

La campagna d'inverno televisiva del capo della destra italiana ha ottenuto risultati? Uno senza dubbio alcuno: la dimostrazione plastica della crisi del sistema democratico italiano. Una crisi che nasce da lontano e che la sinistra ha subito, quando non alimentato con la scelta sciagurata della personalizzazione della politica. Ogni regola di decenza è stata strappata dal cavaliere di Arcore senza che la "libera" stampa si sdegnasse più di tanto. Flebili le voci dell'intellettualità *à la page*, deboli le risposte di fette consistenti della democrazia italiana organizzata nei partiti politici o della società civile. Stesso balbettio per l'opzione di alleare la Casa delle Libertà alle organizzazioni fasciste italiane compiuta da Berlusconi nel silenzio del prode Fini e del ridanciano Casini. Rimpiangere De Gasperi è per noi, della redazione di "micropolis", duro da digerire e non lo sopportiamo. Anche se non esiste in Europa alcun partito conservatore che accetti di stare assieme al governo con i fascisti, registriamo che pochi si sono indignati. E' questa l'evidente conferma della peculiarità del berlusconismo come sistema di valori che ha permeato una parte consistente del popolo italiano. Come ha reagito l'Unione all'aggressività della destra? In una fase ha prevalso lo sbigottimento ed una sorta di panico collettivo ha preso dirigenti e popolo: la scontata vittoria il 9 aprile è divenuta meno certa. Poi per fortuna si è cominciato a parlare delle cose da fare se il centrosinistra vincerà le prossime elezioni. Non ha provocato entusiasmi la presentazione del programma della coalizione anche per la mole del documento programmatico. Sarebbe ingeneroso liquidare tutta l'elaborazione come frutto di un compromesso moderato. Non è così. Anche se non tutto

ciò che è scritto convince, si può considerare un terreno più avanzato il programma unionista? Discussione aperta. La cosa che ha comunque colpito è stato l'esplosione immediata della polemica interna agli unionisti. Presidenti, Illy e presidentesse, Bresso, si sono sentiti in dovere di segnalare la loro insoddisfazione rispetto al documento presentato da Prodi e siglato dai segretari dei partiti dell'Unione. Che dire? La feudalizza-

zione della politica produce oligarchie locali che vogliono in ogni circostanza riaffermare il loro potere? Ci sembrerebbe esagerato. In realtà quello che continua a spaventarci è il consolidamento di un ceto politico nazionale autoreferenziale che costruisce "capi feudo" premiati con carriere politiche troppo spesso decise quasi esclusivamente dal rapporto con i leader di Roma. La discutibile e discussa metodologia delle elezioni primarie per la scelta dei candidati per elaborare le liste dei prossimi parlamentari è stata utilizzata sol-

Destra indecente sinistra balbettante

esprimeremo valutazioni relative alle candidature. Si tratta di nomi di lunga esperienza politica che non hanno un gran bisogno di presentazione avendo partecipato al gran gioco dell'oca caratteristico di questi anni di crisi dei partiti di massa. Fanno tutti parte di quel ceto politico che, nel bene e nel male, governa l'Umbria da qualche lustro. Ribadiamo invece la nostra preoccupazione rispetto al metodo ancora una volta scelto per costruire la classe dirigente politica del centrosinistra. Metodo ancora più grave in

per lo stesso risultato elettorale. Una scelta che può produrre molti danni collaterali. Strano che l'allievo dei gesuiti, Fassino, abbia sottovalutato il rischio che una parte dell'elettorato di sinistra preferisca la laica "Rosa nel pugno" all'ambiguità della laicità della lista con l'allievo del cardinal Ruini, Rutelli. Ci sarà consentita inoltre qualche perplessità nell'immaginare in una sola formazione politica leader che hanno faticato alla grande per costruire un progetto di governo, si sono combattuti per ottenere qualche posto in più in lista e che hanno radici culturali e politiche molto diverse. Come immaginare in un solo partito Fisichella e Fabio Mussi o Carnieri insieme a Bocci? Chi vivrà, vedrà. Lo scetticismo è legittimo. Per intanto è importante battere Berlusconi e possibilmente incrinare il berlusconismo. Da qui il nostro impegno nella campagna elettorale. Possiamo giudicare come vogliamo il programma dell'Unione o i candidati proposti. Ciò che non possiamo fare, anche elaborando le critiche più aspre rispetto al centrosinistra, dare spazio all'astensionismo. Non ci si può astenere: sconfiggere la destra costituisce la premessa per costruire un terreno più avanzato anche per la sinistra che vogliamo rappresentare con il nostro mensile politico. Abbiamo coscienza che il berlusconismo sopravvivrà a Berlusconi. Siamo consapevoli che occorrerà molto tempo prima che la democrazia italiana esca dall'impantanamento di questi anni dovuto anche a scelte e impostazioni istituzionali di una parte consistente dei riformisti nostrani. Minoritarie sono all'interno dei Ds le voci che cercano di riconsiderare i sistemi elettorali anche alla luce della crisi della rappresentanza. Disattenta Rifondazione per tutto ciò che riguarda le questioni del sistema istituzionale. Ancora inesistenti nei partiti riflessioni attorno alle tematiche del federalismo o del presidenzialismo regionale. Sconfiggere la destra populista è anche un bell'aiuto a far riflettere i nostri non più giovani eroi unionisti attorno alla questione della ricostruzione di una democrazia di massa. La consideriamo l'unica medicina per la leaderite acuta di cui molti di loro soffrono.

tanto in poche province del Paese. Per il resto tutto è stato deciso nella capitale. Come è ormai consueto l'Umbria non si è distinta per alcuna forma di partecipazione popolare alla scelta dei candidati. Quelli della lista unica Ds - Margherita erano prevedibili da mesi. Aspra è stata invece la tenzone dentro Rifondazione, ma alla fine la scelta dei futuri eletti è stata quella voluta da Bertinotti. Come è nostro costume non



presenza di una sciagurata legge elettorale che falsamente viene presentata come proporzionale. Si tratta di una truffa che ha dato ai vertici dei partiti tutto il potere di scelta degli eletti e che con il meccanismo dei premi di maggioranza può rovesciare la volontà popolare. Rimaniamo convinti che la scelta della lista unica come premessa del nuovo partito democratico è una scelta infelice e rischiosa

La consideriamo l'unica medicina per la leaderite acuta di cui molti di loro soffrono.

La consideriamo l'unica medicina per la leaderite acuta di cui molti di loro soffrono.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

I panni sporchi

Le mani di Paglia

Papà Gaucci

politica

La disunione municipale 3
di Salvatore Lo Leggio

Sul congresso Cgil 4
di Franco Morrone

Il welfare
incomprimibile
di Osvaldo Fressoia

Silenzi e ombre
della sanità
di Maurizio Mori

Morte del territorio
di Ulderico Sbarra

Una svolta radicale
di Stefano De Cenzo

5

economia
Una contraddizione
feconda
di Re.Co.

Cooperazione,
fraternità
di Walter Cremona

dibattito
La restaurazione
di fine millennio
di Bruno Bracalente

8

La breccia clericale 11
di S.L.L.

società
Tanto rumore per nulla
di Enrico Mantovani

Il lato oscuro
della rete
di Alberto Barelli

Morte di un maratoneta
di E.Q.

11

Testate contro
il conformismo
di Andrea Chioini

cultura

Dodici apostoli
in cerca di casa
di Alberto Satolli

Marx il riformista
di Roberto Monicchia

Libri e idee 16

13

14

15

16

il piccasorci

Gli architetti al bando

Il super dirigente del settore urbanistico del Comune di Città di Castello è prossimo alla pensione. Per la sua sostituzione la giunta ha emesso un bando che esclude dal concorso gli architetti che, come è noto, non si occupano di urbanistica. Una probabile spiegazione sta nella parola "continuità" tanto cara alla sindaca e alla giunta tifernate.

Le virtù del cavaliere

Utilizzando con scarsissima fantasia la stessa metafora, le locandine dei quotidiani ("La Nazione", il "Corriere dell'Umbria", il "Giornale dell'Umbria") parlano di "bagno di folla" per Berlusconi a Perugia. Il corrierino aggiunge che il cav, chiamato d'urgenza a Roma, ha dovuto saltare la cena. Pare che non sia la prima volta in questo periodo. E' nota peraltro la sua decisione, comunicata a un prete, di astenersi dal sesso da qui alle elezioni, come fioretto propiziatorio contro i comunisti senzadio. Abbiamo l'impressione che il percorso penitenziale non gli basterà a conservare la poltrona. In compenso potrebbe fruttargli le stimmate.

Le mani di Paglia

Su "La Stampa" del 16 febbraio un lettore, scrivendo a Lucia Annunziata, lamenta la lentezza con cui la Chiesa cattolica sta procedendo alla beatificazione dell'arcivescovo Romero (ucciso dai paramilitari fascisti a San Salvador), a fronte della insolita accelerazione dell'iter per il martirio del sacerdote Colombo, vittima in Turchia del fanatismo islamista. La giornalista ha voluto tranquillizzare il lettore, annunciandogli che la causa di Romero è "nelle ottime mani di monsignor Vincenzo Paglia". Nessuna obiezione, le mani del vescovo di Terni hanno un grande fascino ed una grande potenza. Peccato che siano impegnate in molti maneggi.

Motivazioni

A cagione della nuova legge elettorale, senza preferenze e con liste bloccate sia alla Camera che al Senato, è probabile uno scarso impegno dei candidati nella ricerca del consenso. Quelli ai primi posti della lista, sicuri eletti, non avranno stimoli, quelli che stanno dietro senza speranza alcuna pensano di avere dato abbastanza impegnando il proprio nome. A tirare la carretta saranno quelli della ristretta fascia dell'incertezza, ma anche, paradossalmente, alcuni esclusi. Facciamo un esempio. Tra i Ds il riconfermato Stramaccioni, con il posto assicurato a Montecitorio, potrà dormire sonni tranquilli anche in caso di sconfitta dell'Unione. Non così i non ricandidati Agostini e Giulietti. Per le competenze maturate rispettivamente nel campo delle finanze e dell'informazione entrambi aspirano ad incarichi di governo. Ma occorre che il centro sinistra vinca. Di sicuro nella campagna elettorale li troveremo impegnati e motivati.

Il posto

Ad Ali Rashid, primo segretario della rappresentanza in Italia dell'autorità palestinese, da poco cittadino italiano, il Prc ha offerto un paio di mesi fa un seggio alla Camera dei deputati. Ali ha accettato: il parlamento di un grande stato europeo poteva essere un luogo in cui far valere la causa del suo popolo. Poi gli islamisti di Hamas hanno vinto le elezioni sconfiggendo il nazionalismo laico e progressista di Al Fatah. La responsabilità principale, lo ha scritto ottimamente proprio Rashid su "il manifesto", è di quell'Occidente che ha coperto tutte le scelte di Israele, alimentando l'estremismo islamico; ma qualche peso devono aver avuto anche la corruzione e i (piccoli) privilegi degli arafattiani. Oggi Rifondazione fa bene a riconfermare la candidatura di Rashid. Ma abbiamo qualche dubbio che faccia bene il nostro amico palestinese. A noi pare che il luogo fondamentale della sua battaglia dovrebbe essere la Palestina. Montecitorio rischia di essere soltanto un posto.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

I panni sporchi

Lunedì 6 si è svolta nella sala della partecipazione di Palazzo Cesaroni, organizzata dalla "sinistra Ds per il socialismo", la presentazione del libro di Salvi e Villone *Il costo della democrazia*, un'inchiesta che documenta costi (e sprechi) della politica a livello centrale e periferico. Il libro non manca di citare l'Umbria per via del controverso nuovo Statuto che aumenta fino al 50% il parco consiglieri-assessori regionali (con l'inevitabile potenziamento dell'indotto di portaborse e consulenti). Oratori ufficiali, insieme a Cesare Salvi, erano il segretario umbro dei Ds Bracco e il consigliere regionale margherito Cristofani, coordinati dal senatore emerito Leonardo Caponi. Strana la preparazione dell'iniziativa. Né manifesti né locandine né lettere d'invito, solo messaggi di posta elettronica e un volantino diffuso nelle sedi regionali e comunali dei Ds e della Cgil. Se si volevano evitare sotto le elezioni polemiche pubbliche rilanciate dai giornali, non era meglio rinviare l'incontro?

Il dibattito, ovviamente, è volato alto: si è tanto parlato di riforme, istituzioni, di prima e seconda repubblica e poco di compensi, gettoni, consulenze, enti di secondo e terzo livello. A dire il vero non è mancata l'evocazione del ceto politico, una casa di Gesù in cui chi entra non esce più e al massimo cambia ruolo (oggi assessore, domani manager, posdomani consulente, etc.). In verità, se ci si guardava intorno, era difficile rinvenire tra i presenti uno o una che di quel ceto non facesse parte.

Prati, preti, privati

A Perugia cedono i prati a preti e privati. Pare uno scioglilingua, addirittura con rima baciata, ma non è un gioco, è solo amara realtà.

Ci annuncia la stampa locale il nuovo volto del centro storico, e titola: *Come cambia l'acropoli dopo la variante. Fioriscono i parchi privati.*

Si parte da una primizia, l'autorizzazione a destinazione alberghiera - immaginiamo Ici esente - del piano superiore del Seminario arcivescovile, e poi si va coerentemente (la coerenza dei nostri amministratori comunali) avanti. Montelucente, valle del Giochetto: affidamento a privati di sei mila metri quadrati per "grandi infrastrutture", e "tutto il parco diventa parco privato (39.800 mq) appannaggio della parrocchia di Santa Maria dell'Assunta. Ancora parchi privati in un'area di 21.000 mq in via Eugubina, Monastero delle Clarisse, passaggio da area verde a parco privato nella zona di Ponte Rio, eguale destinazione per 2.000 mq a Elce, via libera a Montelaguardia a un centro interparrocchiale San Cristoforo-Santa Maria delle Croci.

Non sappiamo se questa sia solo la prima puntata, o se l'orgia preto-privatistica dell'Amministrazione comunale della città del grifo si fermi qui, per non arrivare, come da vignetta di Zac, ad una PerugiaPretopoli. Speriamo bene.



il fatto

Papà Gaucchi

Papà Goriot aveva due figlie, Anastasia e Delfina. Il Nostro, invece, ha due figli, Alessandro e Riccardo. Papà Goriot aveva fatto un bel po' di soldi durante gli anni tumultuosi della rivoluzione dedicandosi a commerci fruttuosi. Il Nostro ne ha fatti anche lui di soldi nel periodo tumultuoso della lotta tra la proto-casa della libertà di Craxi-Andreotti-Forlani e il pre-ulivo demitiano. Faceva così: la mattina guidava l'Otto (una delle linee Atac più ambite e, evidentemente, redditizie della città eterna) e la sera, con i risparmi della giornata (un caffè in meno, il giornale sbirciato ai colleghi) comprava cavalli purosangue. Poi, reinvestendo i profitti, si dava all'imprenditoria. Ed era subito scalata: fondava una ditta di pulizie, si comprava un castello, stava per diventare presidente della Roma, della Lazio, poi però si comprava il Perugia, il Viterbo, l'Ancona, il Catania. Faceva giocare, o cercava di far giocare, nel campionato italiano talenti giapponesi, coreani, donne, figli di presidenti stranieri. Papà

Goriot spese tutti i soldi che aveva per procurare un ottimo matrimonio sia ad Anastasia che a Delfina, a lui restò soltanto di che vivere in solitudine e povertà in una squalida pensione dei quartieri popolari. Il Nostro, invece, lascia al suo amato figlio Alessandro il Perugia fallito e in bancarotta e al suo amatissimo Riccardo, così simile al padre per via del carattere sanguigno, il Catania, in bancarotta e fallito. Anche lui si ritira, ma non in povertà, anzi con in tasca un patrimonio stimato di 100 milioni di euro, e non in una stamberga, ma in una villona in stile briatoriano, confinante con l'ambigua Samanà di Santo Domingo, luogo di delizie del telespettatore e, contemporaneamente Guantanamo dei vip televisivi.

Papà Goriot muore solo: le figlie che tanto avevano beneficiato della sua illimitata generosità, non ricambiano nemmeno con una fugace visitina al padre morente. Il Nostro invece lascia che i figli subiscano gli inauditi rigori delle galere (tocca loro qualche giorno di reclusione) consolandoli in

prime time dalle telecamere cult delle "Iene".

Il nostro pittoresco Goriot alla rovescia, però, il nostro Luciano "uragano" Gaucchi, non è solo un simpatico anti-eroe da Decamerone. È anche un personaggio pasoliniano. Del Pasolini di *Petrolio*. È uno che Andreotti lo voleva mettere a fare il presidente della Lazio. È uno legato, come scrive "l'Espresso", al "démimonde andreottiano dei Ciarapico e degli Evangelisti che aveva il suo nume tutelare nel cardinale Fiorenzo Angelini, a cui Lucianone è devotissimo". È uno che ha fatto affari e scambiato favori con il banchiere Geronzi di Capitalia ex Bancoroma. Geronzi controlla la Lazio (il cui ex-presidente è Cragnotti, coinvolto nella faccenda Enimont) e ha fatto comunella con i famosi furbetti del quartierino. Tutt'altro, dunque, che un capitano coraggioso, il nostro Gaucchi. Lo si sapeva da sempre. Anche prima di adesso che non gli sono rimasi manco "l'occhi pe' piagne" (con l'apostrofo).

A fine maggio in Umbria votano (oltre a qualche comune minore) Città di Castello, Assisi e Gubbio, tre centri di un certo peso, anche simbolico. Sono comuni con storie e dinamiche politiche diverse, ma un dato oggi li assimila: le divisioni nel centro sinistra.

L'isola bianca e il rosso vivo

Assisi ha una tradizione di conservatorismo politico, di isola bianca in una regione rossa. Dopo la sindacatura del pidessino Vitali, fortunatamente eletto nel '93 nel pieno di Tangentopoli, il Comune sembrava saldamente tornato nelle mani della destra. Il sindaco forzitaliote Bartolini, uscito indenne dallo scandalo della Mattonata, ha beneficiato per la rielezione nel 2001 dei fondi per il Giubileo e per il terremoto e tuttavia non ha potuto godersi fino in fondo il secondo mandato. Gli aspri scontri nel Polo, culminati nel commissariamento del Comune, mettono oggi in forse la successione del delfino Ricci, che a molti pareva scontata. Dell'occasione non sembra però in grado di profittare un centro sinistra in stato confusionale, frantumato su candidati e strategie.

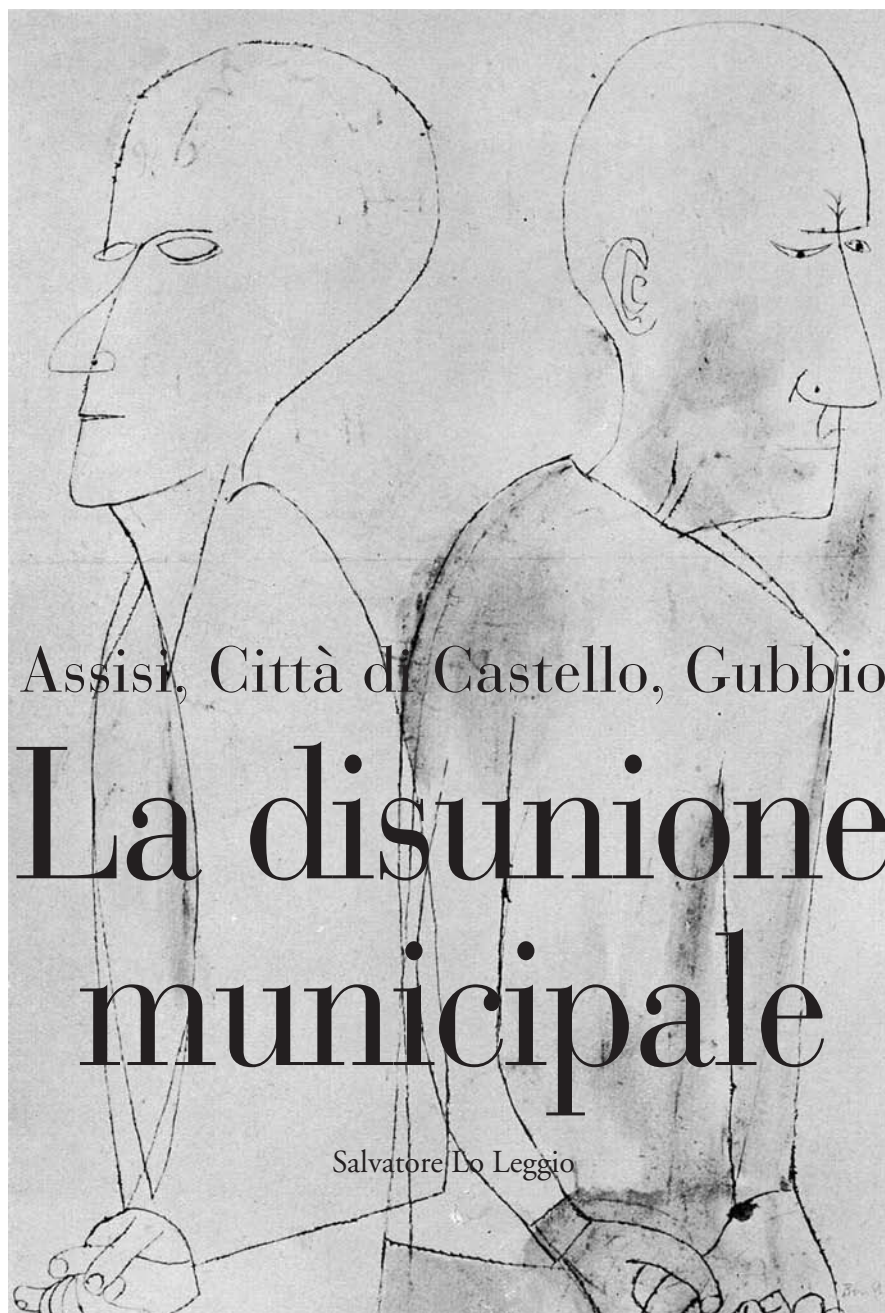
Gubbio è capitale del rosso vivo. Qui l'annoso confronto tra i partiti eredi del Pci ha portato cinque anni fa alla carica di sindaco il rifondatore Goracci in contrapposizione al diessino Corazzi. La riunificazione del centro sinistra è oggi obiettivo dichiarato di tutti, ma il Prc (con i suoi alleati Verdi) chiede la riconferma di Goracci, mentre i Ds (appoggiati da altri gruppi dell'Unione) sostengono Barboni, già sindaco comunista negli anni ottanta.

Neanche a Castello, il quarto centro dell'Umbria per popolazione, con un'economia assai dinamica, sono mancate divisioni a sinistra. Alle elezioni comunali del 1997 due candidati di origine Ds (Verini e Orsini) spaccarono l'Ulivo, nel 2001 Capanna raccolse un diffuso malcontento di sinistra contro i Ds e l'attuale sindaco Fernanda Cecchini, candidata della coalizione ulivista. La città altotiberina, peraltro, ha tra le sue risorse politiche una storia di cattolicesimo democratico e sociale, una Dc radicata e dialogante più che altrove. Un rappresentante di questa tradizione, l'ex parlamentare Ciliberti, rivendica oggi, da margheritista, il ruolo di sindaco, negando alla Cecchini l'automatica riconferma.

I due furbacchioni

A Città di Castello, dopo il successo di quelle nazionali, tra le forze del centro sinistra si parlava di primarie, ma i Ds a sorpresa ufficializzavano già a novembre la ricandidatura a sindaco della Cecchini: "Leadership naturale, primarie disgreganti". La posizione è stata ribadita nel tempo da Bracco, Mignini, Stramaccioni, Rosi fino alla incoronazione della Fernanda da parte di Fassino il 18 febbraio. Bocci, coordinatore regionale della Margherita, si è detto da tempo favorevole, ma non per questo Ciliberti si è fermato. Si parla di potenti solidarietà romane e si immagina che Bocci smentisca in pubblico e incoraggi in privato. Insomma la candidatura è tenuta a bagnomaria. Intanto il tavolo ufficiale del centro sinistra, cui aderiscono Ds, Margherita, Prc, Pdc, Sdi, Verdi, Nuovo Psi, parla del nulla.

Ad Assisi Bocci e il segretario federale perugino dei Ds, Mignini, hanno compiuto un capolavoro. Individuato nell'imprenditore angelano Lunghi, dell'Udc, il moderato in grado di portare alla vittoria l'Unione alle elezioni di maggio, ne hanno tessuto pubblicamente le lodi e reso noti incontri tesi a fargli mollare il Polo. Costui, consultatosi con Ronconi, ha deciso di candidarsi a sindaco, ma per il centro destra, lasciando con



Assisi, Città di Castello, Gubbio La disunione municipale

Salvatore Lo Leggio

un palmo di naso i due furbacchioni. Lunghi ha ottenuto l'appoggio del suo partito e di una parte di An ed ha già fatto affiggere manifesti con il suo faccione e la scritta "Per una politica serena e condivisa". La ricerca di un nuovo candidato dell'Unione risulta intanto assai laboriosa. Quella del margheritista Passeri, un democristiano *d'antan*, è l'unica proposta ufficializzata, ma incontra poco entusiasmo. Un comitato vorrebbe le primarie, ma Bocci e Mignini rispondono: "Laceranti". Quanto a Gubbio il livello regionale e provinciale appare poco incisivo: il sostegno di Vinti non vale a garantire a Goracci il ruolo di candidato unitario, né i Ds eugubini accettano consigli da Perugia. Goracci pretende la continuità, ma non ha fatto per tempo le aperture necessarie ad integrare l'opposizione consiliare diessina nella sua maggioranza. I Ds vogliono perciò una coalizione tutta nuova e come maggior partito pretendono di indicare il candidato. Il tavolo prosegue stancamente tra incontri e rinvii, rotture e riprese. Di primarie nessuno parla.

Gruppettari e trasformisti

E' un paradosso, ma la fase preelettorale è spesso più determinante delle stesse elezioni nella costruzione degli equilibri politici e di potere nei comuni. Con l'elezione diretta del sindaco (e i suoi poteri esorbitanti rispetto al Consiglio) i ruoli e le carriere nel ceto politico, gli interessi da privilegiare o sacrificare si determinano prima del voto dei cittadini, spesso a prescindere da esso. Le innumerevoli guerre paesane hanno comunque una ragione più profonda: la

cosiddetta "lunga transizione", in cui prosperano particolarismi e localismi. I partiti dell'Unione sono tanti, tutti con esigenze di "visibilità", e molte sigle sono rappresentate anche nei comuni medi e piccoli. Profonde divisioni percorrono peraltro tutte le forze politiche e nell'imminenza delle elezioni degenerano in guerre per bande. Da qui i passaggi da una formazione all'altra, un trasformismo favorito dalla scarsa caratterizzazione ideale e programmatica dei partiti. Dentro questo quadro vanno letti gli schieramenti che situazione per situazione si determinano. A Città di Castello, per esempio, solo i Ds sembrano uniti nel sostegno alla Cecchini, sebbene antiche contrapposizioni (nocchiani e pannacciani) talora carsicamente riaffiorino. Rifondazione recluta fuoriusciti o espulsi da altri partiti, mentre i Comunisti Italiani sono allo sbando, avendo perso entrambi i consiglieri comunali ed espulso l'assessore Bianconi; ma sul piano della proposta politica gli uni e gli altri sono ugualmente inconsistenti e ciò spiega il rapido allineamento sulla candidatura del sindaco uscente. Lo Sdi aveva mostrato in passato fregole autonomistiche, ma i suoi dirigenti, durante il recente congresso di sezione, hanno acclamato la Cecchini come "nostro candidato", creando malumore in chi avrebbe preferito un dibattito e un voto per sanzionare la scelta. I verdi sono divisi in tre tronconi: chi per la Cecchini, chi con Ciliberti, chi per una candidatura autonoma con eventuale scelta al ballottaggio. Anche nella Margherita vi sono dissensi sull'indicazione di Ciliberti, ma intorno a questa candidatura sta emergendo un progetto neocentrista. Potrebbero sostenerlo, insieme

al grosso della Margherita, i residui capanniani del Centro sinistra vivo, l'Udeur, l'Italia dei Valori, forse il Nuovo Psi. A destra si dice pronta ad appoggiarlo l'Udc. Intanto An ha lanciato in solitudine il nome di Lignani Marchesani, ma Forza Italia proclama la necessità di accordi regionali. Forse vuol tenersi le mani libere per il progetto centrista.

Le fratture a destra si approfondiscono anche ad Assisi, ove coesistono due An, una schierata con il forzista Ricci, l'altra con Lunghi. Nel centro sinistra è anche peggio. Il tavolo ufficiale, disertato da Rifondazione, rinvia sistematicamente le riunioni. La Margherita, cui è stato conferito il diritto di proposta, dovrebbe presentare una rosa di nomi, ma l'unico che s'offre è Passeri. I Ds sono divisi tra i seguaci di Vitali e quelli di Borgognoni. Il rischio di arrivare alle elezioni in ordine sparso è forte. Potrebbe finire tutto con un ballottaggio tra i due candidati di destra.

Spostare i voti

In questo marasma, non potendo più dare cattivo esempio, proviamo a formulare un buon consiglio. Si facciano le primarie. Non siamo fanatici del metodo, preferiremmo partiti democratici di massa, ma nella condizione data non c'è di meglio. Sono laceranti? Ma si può essere più lacerati di così? Non ha senso peraltro pretendere continuità nella carica di sindaco, protestando che le primarie sarebbero di per sé una sconfessione. Non è così: l'Incoronata non tema, spieghi al popolo di centro sinistra scelte e realizzazioni; se ha ben governato le primarie saranno un trionfo, come per Prodi. Goracci convinca nel confronto quella parte della coalizione che stava all'opposizione, dimostri di poter essere il sindaco di tutti: il successo gli arriderà. Né vale l'obiezione che è in corso la campagna elettorale nazionale. La mobilitazione per le primarie può solo aiutare la campagna elettorale per le politiche. In ogni caso, una partecipazione ampia, per quanto viziata dalla personalizzazione del confronto, è sempre meglio che nessuna partecipazione; potrebbe stimolare un miglioramento nella qualità del governo locale, una maggiore coerenza con i bisogni di lavoratori e cittadini.

Ciò vale a maggior ragione per Assisi. Alla base del tentativo di persuasione operato su Lunghi da Bocci e Mignini c'è la stessa idea che ritrovavamo intervistando Romoli due mesi fa, quando ci diceva "serve un candidato moderato che sposti i voti". Assisi è vista come una città corporata, segmentata in clientele chiuse secondo l'attività (albergatori, commercianti, geometri, etc.) e il luogo d'abitazione (il centro, gli Angeli, Petrignano, etc.). I voti pertanto si sposterebbero solo a pacchetti, offrendo ruoli e cariche ai detentori. Non è solo discutibile, ma anche inefficace. In Assisi (e altrove), nella crisi della destra, i voti possono spostarsi in gran numero, ma ad uno ad uno, attraverso un dibattito aperto programmatico e ideale, presupposto del buon governo del territorio e dei servizi. Le primarie possono servire ad avviarlo e a selezionare amministratori più innovatori, meno legati alle vecchie cordate e alle usanze clientelari. Potrebbe venirne fuori anche un sindaco all'altezza dello smisurato orgoglio degli assisani, diverso dalla mediocrità maneggoniana di molti primi cittadini degli ultimi decenni.

Dubitiamo che ad Assisi, come a Gubbio e a Castello, i capi unionisti dell'Umbria incoraggeranno questa scelta. Anche i più pensosi tra loro, probabilmente, tenderanno di usare queste elezioni locali per consolidare posizioni di potere. E ciò in attesa delle ristrutturazioni del sistema politico, che inevitabilmente seguiranno l'auspicabile cacciata del tiranno.

Sul congresso della Cgil

Franco Morrone

Il 10° Congresso regionale della Cgil dell'Umbria, che si è concluso il 28 gennaio, ha avuto alla base uno scenario fortemente unitario: il 32% degli iscritti (36.167) ha partecipato alle 1.337 assemblee tenute tra ottobre e dicembre scorso e il 99% di quelli che hanno votato (32.853) ha approvato il Documento congressuale unitario. Il risultato è significativo sia per il notevole successo di partecipazione, sia perché costituisce un ottimo punto di partenza per arrivare in futuro alla validazione da parte della maggioranza degli iscritti degli obiettivi che l'organizzazione si dà. I sostenitori delle tesi alternative presentate da Rinaldini riguardanti le politiche contrattuali e la democrazia e la partecipazione sono stati rispettivamente il 14,08% e il 12,09%, mentre la tesi relativa alla democrazia e la partecipazione presentata da Patta ha raccolto il 3,90% delle adesioni.

Dopo l'apertura ufficiale del Congresso il 26 gennaio con il saluto del sindaco Locchi, la relazione del segretario regionale Mariotti e gli interventi dei rappresentanti Cisl e Uil, i lavori del Congresso hanno proseguito per altri due giorni, inframmezzati da un recital per il Giorno della Memoria di Frondini, dall'attribuzione del Premio di laurea "Assuero Becherelli" per il 2005 e da una tavola rotonda condotta da Davide Sassuoli sul tema *I giovani incontrano la Cgil*.

Il discorso di Mariotti ha avuto un taglio abbastanza preoccupato per quanto riguarda le realizzazioni conseguite in seguito alla stipula del Patto per Lo Sviluppo, frutto della concertazione tra Regione e forze sociali e sindacali, pur ribadendo la "positività" di tale azione di concertazione. Occorre, a suo avviso, una riscrittura delle priorità e degli obiettivi concordati, adeguandoli alla mutata realtà sociale ed economica. Nel corso degli altri interventi si è manifestata una sostanziale adesione alla linea finora seguita dalla Cgil, con accenni di gravi preoccupazioni sulla situazione dello sviluppo e dell'occupazione in Umbria, nonché sulla tenuta degli attuali livelli dei servizi sociali e sanitari.

Nel corso del dibattito non sono mancate note critiche, come la considerazione avanzata dal Segretario degli edili che le ingenti risorse utilizzate per riparare i danni del terremoto non sono state in grado di far nascere un'azienda edile umbra in grado di competere a livello nazionale o di far crescere imprese nuove per l'indotto dell'edilizia, senza indicar-



ne le responsabilità.

L'intervento del Presidente della Regione è stato imperniato sulla logica "sto lavorando per voi": ha enumerato le molteplici azioni di governo in cui è occupata e ha lasciato intendere che chi le critica, o ha qualche dubbio (come la Cisl), è di intralcio ad una corretta pratica politica.

Malgrado l'espressa e totale adesione alla relazione di Mariotti, ha ignorato le sue richieste di innovazione del Patto e di riforme strutturali del modello e del funzionamento della Regione, e ha ignorato, altresì, il suo appello, contenuto nella stessa relazione, di procedere senza indugi sulla strada della riforma anche

del sistema endoregionale, dei servizi sanitari e sociali, dei servizi pubblici locali, delle agenzie regionali della politica industriale di sostegno allo sviluppo locale.

Nel Documento Congressuale unitario vi erano almeno tre elementi fondamentali pienamente condivisi da tutti: la necessità 1) di ridare centralità al lavoro (e non più all'impresa), con l'abolizione di ogni forma di precariato per assicurare un'occupazione di qualità; 2) di difendere il carattere pubblico del sistema di welfare; 3) di promuovere lo sviluppo della democrazia nei luoghi di lavoro e garantire il pluralismo e la piena autonomia della Cgil con una pratica di contrattazione

tesa ad affermare la questione salariale e la redistribuzione della ricchezza.

Per la Sinistra sindacale umbra, la decisione di tenere il Congresso prima del risultato elettorale ha rappresentato un'ulteriore concretizzazione della scelta di autonomia della Cgil nei confronti del quadro politico e ha permesso la definizione netta degli obiettivi dell'organizzazione per i prossimi quattro anni, evitando per lo più un Congresso basato sulla logica del "con chi stai?" piuttosto che su quella del "come la pensi?" riguardo ai problemi che stanno di fronte a lavoratori e pensionati.

Insomma, un Congresso distinto da una apparente buona dose di conformismo e un dibattito che ha corso il rischio di dare un'immagine falsamente unanime.

Del resto, discutere delle divergenze e dei nodi non ancora sciolti che sottintendono le tesi alternative, pur in presenza di un Documento Congressuale unitario importante, poteva prefigurare ciò che è successo in altri congressi regionali, in cui la sinistra si è divisa in schieramenti personalistici, anticipatori della battaglia per la successione a Patta nella Segreteria Nazionale della Cgil. Nel Congresso umbro la sinistra non si è divisa, ma ha votato pluralisticamente secondo la propria convinzione per l'una o l'altra tesi alternativa. Forse anche per questo il Congresso del centenario si può definire di "attesa". Per quanto riguarda la Cgil umbra, la coerenza tra quanto approvato e sancito con un voto del Documento Politico Conclusivo unanime da parte dei delegati (solo 2 astenuti) e la rielezione di Mariotti, con 85 voti sui 91 votanti del direttivo regionale, troverà la sua verifica già in questi giorni con la discussione delle scelte regionali sulla "sanità", sulle riforme endoregionali e su quanto denunciato dal segretario della Cgil perugina, in una intervista alla "Nazione", il giorno dopo la chiusura del Congresso regionale: sette mila posti di lavoro a rischio, sistema della ceramica in forte cedimento, tessile che sprofonda sempre di più nella sua annosa crisi, settore metalmeccanico soggetto a processi dolorosi di ristrutturazione, e settore edile sempre più frammentato e fragile, come manifestato dall'alto numero di infortuni e morti sul lavoro. Una reale affermazione dei diritti dei lavoratori e pensionati della nostra regione sarà la prova indiscussa di autonomia della Cgil dal contesto politico umbro ed un passo in avanti verso l'unità sindacale di tutti i lavoratori.

Renato Covino

Gli equilibristi sulla palude

Saggio sull'Umbria dell'ultimo ventennio

Euro 7,50

Per richiederlo:

CRACE

Centro Ricerche Ambiente Cultura Economia

Via Baldeschi, 2 - 06123 Perugia

Tel. 075 5728095 Fax 075 5739218

www.crace.it - info@crace.it

10.000 Euro per micropolis

Totale al 25 febbraio 2006: 2350 Euro

La Cgil fra Berlusconi e le ragioni della Regione

Il welfare incompressibile

Osvaldo Fressoia

Difficilmente l'impressionante volume di fuoco mediatico prodotto da Berlusconi e dai suoi accoliti, in vista delle "fatali" elezioni di aprile, potrà modificare la percezione, ormai di massa, di un paese in gravi difficoltà, ove il "famoso" taglio delle tasse (in realtà, assai risicato), si tradurrà in un peggioramento dei servizi pubblici, soprattutto di quelli del welfare. Il messaggio di Berlusconi è stato, su questo, ossessivamente chiaro: bisogna ridurre il perimetro dello stato "mangiaturto", nella convinzione che gli italiani preferiscono avere qualche soldo in più in tasca piuttosto che asili nido, scuole ed ospedali pubblici ed efficienti. Il grande illusionista, nonostante la sua *verve* antistatale, assicura che i servizi non saranno diminuiti, ma intanto i trasferimenti alle regioni ed agli enti locali - cioè i soggetti, in gran parte, deputati ad erogarli - sono stati quasi dimezzati, con l'obiettivo di mettere in difficoltà le amministrazioni decentrate, quasi tutte oramai nelle mani del centrosinistra, scaricando su di esse la protesta popolare.

E' un rischio ben calcolato da parte della destra? E cosa intende fare in Umbria il sindacato, al riguardo? La riorganizzazione endoregionale ed il riordino della sanità, proposti dalla Giunta Regionale, sono risposte in grado di garantire almeno gli standard di welfare acquisiti, soprattutto nei confronti delle fasce sociali più fragili? Lo abbiamo chiesto, in un breve ma intenso incontro, ai segretari regionali di due dei sindacati di categoria della Cgil, maggiormente interessati su tale versante: Fabrizio Fratini per la Funzione Pubblica (cioè il sindacato che organizza anche i lavoratori della sanità), e Graziano Massoli, per i pensionati (sono 70 mila gli iscritti allo Spi-Cgil in Umbria).

"Siamo preoccupati - inizia Fratini - dei tagli dalla Legge Finanziaria (110 milioni di euro in meno per l'Umbria) che mettono in discussione la qualità del welfare regionale, finora di buon livello, così come i livelli occupazionali e la condizione dei lavoratori della sanità: la riduzione dei posti letto, l'aumento delle rette e delle liste di attesa, i pazienti dimissionati dagli ospedali prima del necessario, sono andati, in questi anni, in parallelo con i sacrifici dei lavoratori: mancato turnover, maggiori carichi di lavoro e di stress, aumento del lavoro precario e a termine".

Al riguardo, il Documento regionale di riordino della sanità viene considerato insufficiente e fuorviante da entrambi, "soprattutto perché inizia dalla fine, cioè dagli esuberanti" - dice Fratini ironicamente - e "perché non si dice con chiarezza - si inserisce Massoli - che per risparmiare questi 110 milioni, non verrà tagliato il welfare, soprattutto quello destinato agli anziani, ai pensionati, ed ai non autosufficienti, che in Umbria sono 16mila, e non solo anziani".

"L'asse delle nostre richieste - riprende Fratini - è l'applicazione effettiva della legge regionale 16/2005, volta a stabilizzare il precariato cosiddetto "consolidato", cioè quei lavoratori (anche medici) che lavorano da anni con contratti a termine, di volta in volta prorogati, e che hanno consentito di fare fronte alle carenze di personale, aggirando i vincoli di bilancio. "Questa battaglia, la vogliamo condurre



in alleanza con i cittadini, tenuto conto - almeno da quanto emerge da una nostra indagine - della riscoperta del servizio pubblico, per il cui miglioramento, molti sarebbero disposti anche ad una maggiore (ma progressiva) pressione fiscale". "Il problema - interviene quasi con una vena di pessimismo, Massoli - è ormai politico. La difesa dello stato sociale investe scelte di politica generale che, accanto alla lotta agli sprechi e per una razionalizzazione della spesa, impone di rilanciare la lotta alla evasione-elusione contributiva, da dove, cioè, potrebbe venire il grosso delle risorse necessarie". Ma - viene aggiunto - occorre anche rilanciare la battaglia per pensioni più alte, che in Umbria sono fra le più basse, e per la difesa del potere di acquisto che con l'aumento delle imposte indirette del governo Berlusconi, in questi anni è stato pesantemente intaccato, cosa a cui hanno contribuito anche le amministrazioni locali ("anche le nostre") che hanno aumentato le tariffe dei servizi pubblici locali.

Ma cosa sta facendo, in proposito, il sindacato?

"Intanto abbiamo proclamato uno stato di agitazione, in vista degli imminenti incontri con la controparte regionale e non è escluso che essa si trasformi in mobilitazione". "Abbiamo aperto anche una vertenza anziani in Umbria, insieme a Cisl e Uil, per una più forte integrazione fra politiche sociali e sanitarie che ha nel Fondo regionale per l'assistenza integrata il punto più qualificante. Chiediamo che venga inserito a chiare lettere, nel Programma di legislatura 2005-2010 e nello stesso piano di riorganizzazione sanitaria. Inoltre proseguiamo la campagna per una legge di iniziativa popolare per il Fondo per la non autosufficienza che il Governo nazionale ha avvertato, ma che non trova riscontro neanche nel documento regionale sebbene, in proposito, in Umbria abbiamo raccolto oltre 15mila firme".

E' un fatto però che per mantenere l'attuale

ziose"

E la sanità privata?

"Sebbene essa copra appena il 3,5-4,7% dell'intero sistema regionale, si fa fatica - dice ancora Fratini - a capire perché, soprattutto in una situazione di penuria di risorse, si finanziano strutture e centri specialistici privati di dubbia utilità e con risultati tutt'altro che soddisfacenti - come si sono rivelati i casi del Centro di traumatologia di ?????, o il Centro di riabilitazione di Umbertide". Per non parlare degli Irccs (centri di ricerca medica di eccellenza) tipico esempio - aggiungiamo noi - di dismissione di un pezzo importante della sanità pubblica a favore del privato, le cui esperienze finora realizzate hanno prodotto (a livello nazionale) 200 milioni di euro di perdita. Nonostante ciò, ne sta nascendo uno a Terni, pur se sotto altro nome, congruamente finanziato con soldi pubblici.

"Non si capisce perché al privato si concede di accaparrarsi i settori più sicuri e redditizi" quando, invece, l'eventuale 'redditività' (brutta parola per un settore come quello sanitario, ove il vero "utile" è la salute dei cittadini) potrebbe venire reinvestita per i servizi più in sofferenza come i consultori, quelli per la prevenzione, la sicurezza del lavoro, ecc."

L'ultima domanda, riguarda l'autonomia del sindacato, particolarmente pertinente proprio mentre sono in corso i congressi della Cgil, c'è il rischio di venire risucchiati, come alcuni anni fa, ad un ruolo di supplenza, a fronte delle insufficienze politiche del centro sinistra. "L'autonomia per noi è fuori discussione. Appena dopo le ultime elezioni regionali stravinte dal centro sinistra, noi ci siamo presentati alla nuova Giunta con richieste precise e non con lo spirito di truppe cammellate in soccorso alla coalizione vincente, cercando subito di impegnare il governo regionale su punti precisi, come quello che assume la salute degli anziani come priorità. Per quanto riguarda il rischio della supplenza politica e della scarsa incisività e capacità di mobilitazione del centro sinistra nei confronti delle politiche disastrose di questo governo, esso esiste. Ma dobbiamo resistervi, perché cambierebbe la natura del sindacato stesso. Ciò è tanto più vero nella nostra regione, dove una vera opposizione non c'è, ma invece una destra politicamente inconsistente quando non ridicola. In tale contesto, il sindacato rimane uno dei pochi soggetti in grado di agire da stimolo importante e credibile per il rinnovamento delle classi dirigenti che anche in Umbria è un problema reale.

PRIMO TENCA
ARTIGIANO ORAFO

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



Decisionismo economicista

Morte del territorio

Ulderico Sbarra

Se ci sarà o non ci sarà la ripresa della regione non è dato sapere, ma una cosa è sicura il territorio umbro sarà la vittima predestinata.

Dico questo, in considerazione di alcuni segnali che desumo da un'analisi attenta di eventi, azioni, dichiarazioni e comportamenti, dove tra cose dette e non dette tra dichiarazioni certe e ritrattate, si intravedono alcune scelte e necessità.

Prima fra tutte il decisionismo della giunta nel perseguire un piano infrastrutturale che doterà l'Umbria di strade moderne e funzionali che attraverseranno il territorio regionale in ogni direzione. Secondo aspetto, i tagli dei trasferimenti agli enti locali, che costringeranno gli stessi a recuperare risorse con gli strumenti tradizionali tra i quali uno dei preferiti è l'introito per le licenze a costruire. Se a questi si aggiunge la possibilità che offre la nuova legge regionale sull'urbanistica di ampliare i fabbricati rurali, il quadro è presto disegnato. Ancora una volta il territorio sarà la vittima designata e non dichiarata. Si cercherà di intervenire rispetto alla difficoltà della crisi economica con la risposta più semplice, lo sfruttamento del territorio.

E mentre in tutti i documenti ufficiali si ribadisce l'importanza del territorio e della sua valorizzazione, dall'altra si risponde con politiche di emergenza che fanno magari cassa ma erodono e compromettono in modo irreversibile la risorsa più importante; l'immenso patrimonio storico artistico ambientale e culturale dell'Umbria.

Le politiche annunciate, e le conseguenze di altre già realizzate, rischiano di compromettere il territorio umbro, peraltro già pesantemente dilaniato, precludendoci per sempre la possibilità di gestire la famosa filiera integrata "arte-ambiente-turismo".

Questa idea di sviluppo legata ad un keynesismo disperato, denuncia il limite della programmazione su questa materia, ed il fallimento di un pezzo fondamentale del Patto per lo sviluppo dell'Umbria, in particolare del "tavolo per la risorsa dell'Umbria". Che se vedesse realizzate le politiche infrastrutturali dichiarate vedrebbe compromessi irrimediabilmente alcuni suoi obiettivi fondamentali.

È evidente la carenza progettuale in tema di ambiente e di sviluppo sostenibile, quanto pericoloso il ricorso disordinato al volano delle costruzioni per rivitalizzare l'economia o le casse di qualche ente locale.

Prima che sia troppo tardi, vorrei proporre di aprire una discussione ampia e partecipata con la popolazione interessata sulla questione delle infrastrutture, togliendola una volta per sempre al chiacchiericcio mediatico e agli scontri per comitati per consegnarla ad un confronto più serio e partecipato con quelle persone che con le nuove infrastrutture dovranno convivere quotidianamente.

Si deve fare un passo avanti per uscire, da una parte dalle politiche dell'emergenza e dall'altra dall'integralismo ambientalista. Si dovrebbe con determinazione ricercare un confronto serio sullo sviluppo urbanistico, ed in particolare sul recupero ed il restauro dell'enorme patrimonio storico artistico e civile della nostra regione, intervento che può garantire sviluppo e lavoro di qualità per almeno 20 anni.

È fondamentale rivitalizzare il tavolo per la risorsa dell'Umbria, già di fatto compromesso dalle politiche delle emergenze e dalle leggi approvate a fine legislatura.

Sarebbe lungimirante e saggio arrestarsi ora, e rivedere il modello di sviluppo "economicista" che ormai traspare con una certa certezza, e sforzarsi di aprire un confronto tra il mondo ambientalista, quello economico e le istituzioni, compito questo che può essere svolto anche dal sindacato, già per certi versi interlocutore attendibile dei diversi mondi e delle diverse culture.

L'Umbria non può rinunciare al proprio territorio, ed alle enormi capacità anche economiche che lo stesso se ben governato e salvaguardato può generare, deve perseguire un progetto di sviluppo sì, ma sostenibile, e soprattutto condiviso, le strade: servono?

Probabilmente sì ma quali, di che tipo? Su questo si deve discutere, non si può solo decidere.

La società civile umbra non si rassegni al decisionismo economicista della politica locale, ma la aiuti ad uscire dalle politiche di emergenza, dal fare cassa facile con il territorio, la aiuti a trovare il coraggio di scegliere ed investire su politiche alternative e di qualità, a non rispondere ciecamente alla logica del consenso, a recuperare il senso del servizio e l'azione per il bene comune.

Il tema è fondamentale, e l'occasione unica, dopo una colata di cemento ciò che c'era non ci sarà più per sempre.

E non sarà la stessa cosa ammirare una splendida chiesetta romanica, magari restaurata a regola d'arte all'ombra di un imponente cavalcavia.

Silenzi e ombre della sanità

Maurizio Mori

Sta scritto, a mano, "documento riservato" in testa a due documenti prodotti quasi in contemporanea (17.1.06) dalla Regione dell'Umbria: *Linee di indirizzo vincolanti per Aziende locali ed Aziende ospedaliere in materia di razionalizzazione e potenziamento del Servizio sanitario regionale*, l'uno, e *Protocollo d'intesa fra Regione dell'Umbria e l'Università degli studi di Perugia*, l'altro. Documenti ormai in mano a tutti, di cui si è dibattuto anche pubblicamente, anzitutto in un attivo regionale dei quadri e delegati della sanità della Cgil che ha espresso, in un comunicato ufficiale "una forte preoccupazione per la situazione della sanità umbra", preoccupazione e preoccupazioni che si ritrovano in un nostro incontro con i segretari regionali della Funzione pubblica e dei Pensionati Cgil di cui riferiamo in altra pagina. Il documento regionale sulla sanità prende le mosse dalla necessità di ridurre le spese per circa 110 milioni di euro, necessità indotta dalla finanziaria 2006 con il suo pesante taglio dei finanziamenti.

Tagliare, come? Una tabella articola in dieci aree i capitoli dei tagli, e pare un elenco di numeri per il lotto, visto che nessuna delle voci è accompagnata - come nota giustamente un documento di Rc che ci sentiamo in buona parte di condividere - "da elementi di analisi della situazione di partenza e tanto meno dalla descrizione delle modalità e delle dinamiche che dovrebbero essere messe in campo per garantirne la praticabilità". Se così è, e così è, tutto il documento diventa un inutile esercizio di chiacchiere e gli 80 milioni di risparmio (a tempi brevi, poi ce ne sono altri 30 previsti con la stessa genericità e faciloneria sul medio periodo) si disperdono in terra come un inutile pugno di sabbia. Ma c'è di più: un risparmio di 45 milioni, cioè più della metà del totale, è affidata all'attivazione di un fantomatico "Consorzio" (25 milioni) di beni e servizi di cui non si vede ancora la nascita e forse neppure la fattibilità, viste le resistenze delle Asl che continuano ad andare, e spendere, per conto loro, e ad una voce estremamente pericolosa e tutt'altro che facilmente gestibile, "Personale" (20 milioni). Ancora dal documento di Rc: "I servizi lamentano già da tempo una importante carenza di personale per poter pensare ad ulteriori riduzioni non facendo fronte al turn over (va posto) serio rimedio alla carenza di personale infermieristico (non) potremmo condividere interventi che intendano eludere o ancor peggio aggravare il problema del precariato in sanità". E sul problema del personale il sindacato - e non solamente la Cgil - si è espresso in maniera altrettanto decisa ed è sul piede di guerra.

C'è poi il Protocollo d'intesa Regione-Università sul quale avremo modo di tornare dal momento che sembra ancora in alto mare. Ma qualcosa va detto: intanto, e non è pura pignoleria nominalistica, non di Università si tratta ma di Facoltà di Medicina, anzi neppure, in concreto l'area di interesse è solamente quella clinica. Vogliamo dirla tutta? Qui si tratta solo dei problemi di potere e di prestigio dei clinici, quelli insomma che pretendono di tenere la gestione assoluta dell'assistenza ospedaliera e che, una volta, si era usi definire "baroni accademici". Sono in discussione i soli presidi ospedalieri di Perugia e Terni, come se altri ospedali non potessero e non dovessero partecipare ad attività di didattica e di ricerca; non esistono, nella bozza di convenzione, i servizi di territorio, le cui attività sono pure competenza - per didattica e ricerca - dell'Università; e che formazione e ricerca comunque ne fanno: tale assenza ci dà conto di quanto puramente rituale e declamatorio sia, nelle "Linee di indirizzo", il previsto aumento, in un contesto di forte riduzione di fondi, di 10 milioni di euro per "sicurezza lavoro, salute mentale, prevenzione". Si profila una generalizzazione di direzione intra-ospedaliera affidata a personale universitario; la parametrizzazione delle attività è basata sul "numero di professori e ricercatori universitari": non a caso, l'applicazione di questo Protocollo porterebbe ad Aziende ospedaliere, Perugia e Terni, pressoché totalmente in mano ai clinici universitari. In soldini, presidi ospedalieri nominalmente del Servizio sanitario regionale ma di fatto clinicizzati (cioè, per intenderci, "universitarizzati"). Una ulteriore spoliatura del Ssr, dopo la previsione dell'Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico e accanto al ripetuto riferimento, nel Protocollo, a "servizi privati". Uno sconcio, su cui dovremo tornare.

Trasporto ferroviario, intervista con Fabio Ciuffini

Una svolta radicale

Stefano De Cenzo



Per proseguire il dibattito relativo all'assetto infrastrutturale regionale, che continua a mobilitare istituzioni locali e forze politiche, abbiamo incontrato Fabio Maria Ciuffini, ingegnere, attualmente alla direzione dei lavori per la realizzazione del minime-trò, con una lunga esperienza nel settore, anche in veste di politico e amministratore. **Recentemente, più volte, lei è intervenuto pubblicamente per sostenere l'assoluta necessità di una svolta radicale in favore del trasporto ferroviario. Come giustifica questa sua affermazione?**

Il tema dei trasporti è in strettissimo collegamento con l'assetto territoriale e urbanistico. E' prevalsa, invece, e continua a prevalere una concezione limitativa del trasporto, inteso come "servizio" e non anche come fattore strutturante il territorio; da ciò sono derivati moltissimi difetti di prospettiva e di applicazione. Per essere chiari, si è puntato pressoché tutto sul trasporto su gomma, finendo per destrutturare l'intero territorio nazionale e provocando un complesso fenomeno dispersivo.

Ovvero?

Provo ad esemplificare. Un tempo le merci andavano solo in treno e le fabbriche erano inevitabilmente localizzate nei pressi delle stazioni; nel momento in cui è cominciata la dispersione sul territorio, sia delle unità produttive che degli abitati, le ferrovie, strutturalmente incapaci di inseguire questa diaspora, hanno dovuto fatalmente lasciare il campo al trasporto su gomma. Favorendo la dispersione abbiamo fatto un pessimo servizio alla ferrovia, ma anche alla produzione ed alle città. E' evidente che in uno scenario in cui domina la periferizzazione, la ferrovia si batte con la strada ad armi impari. Non sto dicendo che le città non si dovevano sviluppare, che le fabbriche non dovevano essere costruite, ma soltanto che la scelta di investire in un territorio non può prescindere dalla verifica dell'accessibilità delle sue varie parti. Al contrario, in assenza di una pianificazione territoriale che tenesse conto anche del fattore accessibilità ferroviaria, le imprese si sono collocate dove più conveniva sotto il profilo dei costi d'impianto e trasporto. E' venuta a mancare, cioè, una visione integrata dello sviluppo dei territori e dei trasporti.

Come si può operare, concretamente, la svolta che lei auspica? C'è una reale volontà? Perché, a sentire le dichiarazioni di politici e amministratori, non ce n'è uno che non si dichiari favorevole al rilancio del trasporto ferroviario.

Simili affermazioni hanno assunto il carattere di una giaculatoria, ma lo scenario attuale rende la svolta inderogabile. Basti pensare al problema ambientale, al costo del petrolio e dell'energia più in generale.

Dobbiamo partire dall'idea che tutto quello che è stato pianificato, programmato e fatto fin qui riguardo alla ferrovia, è assolutamente insufficiente. In altri termini l'offerta ferroviaria va potenziata in modo molto maggiore di quanto si sia immaginato fino ad oggi, nello stesso tempo si deve entrare nel merito del processo di formazione della domanda.

Che intende dire?

Non è più possibile assistere inerti ad una crescita del trasporto merci più accelerata di quella del tasso di sviluppo, come avviene oggi. Questa tendenza va assolutamente invertita. Tutte le tematiche connesse al trasporto vanno affrontate con l'obiettivo di ridurne e riorganizzarne la domanda. Ho già detto che considerare il trasporto semplicemente un servizio è un errore gravissimo; il trasporto è piuttosto un fattore di produzione, una sorta di macchina operatrice allargata. Si deve intervenire sulla struttura produttiva del paese che si è totalmente modificata con l'allungamento delle catene logistiche e di quelle produttive, il che ha comportato il moltiplicarsi degli atti di trasporto. E' necessario riaccorciare tali catene. E' giunto il momento di riaccorpate, almeno in parte, il sistema produttivo italiano, la cui frantumazione, se nel passato ha rappresentato un punto di forza, è oggi un elemento di debolezza che ci impedisce di reggere il confronto globale.

Non le sembra un po' anacronistico se non utopistico?

Se andiamo a guardare l'assetto del sistema produttivo e di quello abitativo di venti anni fa ci rendiamo conto che entrambi, in particolare il primo, hanno subito un processo di trasformazione molto più rapido di quanto non si pensi. Girando per la nostra regione possiamo renderci conto di quante fabbriche in disuso ci siano, molte, e di quante, nuove

- assai meno in verità - stiano sorgendo. Un analogo orizzonte ventennale deve proiettarci verso il futuro. In altri termini se effettivamente ci fosse la volontà di delineare una strategia complessiva, realmente condivisa da tutti i livelli istituzionali, che premi la concentrazione e punisca la dispersione, che esalti chi promuove la ferrovia e penalizzi chi insiste sulla strada, l'utopia potrebbe trasformarsi in realtà.

Ammettiamo pure che questa volontà si manifesti: ci sarebbero le risorse economiche?

Questo è un punto dolente. Già una ventina di anni fa, proprio allorché si cominciò a rendersi conto della necessità di rilanciare la ferrovia, i soldi pubblici hanno cominciato a scarseggiare. Tuttavia voglio partire da un'altra considerazione: non è possibile fare un'operazione di tale portata ipotizzando dei rientri economici a breve. I costi di anticipazione saranno per forza elevatissimi, ed è il prezzo da pagare agli errori del passato. Quello che deve guidarci è la reale volontà di operare una svolta.

Tutto questo ragionamento come può tradursi in chiave regionale?

L'Umbria per la posizione che occupa non può pensare al trasporto in termini localistici; la sua naturale centralità la obbliga ad affrontare il problema in una duplice direzione: da un lato riducendo al minimo i danni derivanti dai flussi di attraversamento, dall'altro aumentando al massimo i traffici di penetrazione. Si tratta di due obiettivi in larga misura incompatibili se si punta tutto sulla strada che ha un impatto ambientale molto spesso devastante; l'unico mezzo per conseguirli entrambi è, invece, rappresentato dalla ferrovia che aumenta l'accessibilità riducendo l'impatto ambientale. In quest'ottica, e all'interno del ragionamento che facevo prima relativo al potenziamento dell'offerta ferroviaria, la realizzazione dell'asse ferroviario Roma-Venezia, sfruttando il tracciato della Fcu, assumerebbe una valenza fondamentale: un progetto, a mio parere, di enorme rilevanza nazionale, con una valenza analoga al tanto sbandierato ponte sullo Stretto.

D'accordo. Ma lei sa bene che si tratta di un'ipotesi che risale addirittura alla seconda metà dell'Ottocento. Perché non si è mai realizzata?

Per l'esistenza di vincoli geopolitici che hanno premiato le città più grandi, le quali, proprio grazie a quelle scelte, sono diventate ancora più grandi.

Va bene, quindi, la Roma-Venezia; ma rispetto al dibattito, anche acceso, che si è sviluppato in questi ultimi mesi qual è la sua posizione?

Se si perpetua una visione asfittica del problema sul piano nazionale, l'Umbria non può che accontentarsi delle poche risorse già destinate, trovandosi costretta ad operare scelte dolorose che finiranno, inevitabilmente, per dividere la popolazione. Se invece un ipotetico nuovo governo dimostrerà di voler affrontare la questione dei trasporti con la radicalità che ho auspicato, promovendo un vero piano dei trasporti, anche la nostra regione dovrà dotarsi di uno strumento analogo in cui dovranno trovare posto tutti gli interventi ferroviari di cui abbiamo bisogno e che non sono certamente pochi, e comunque sempre con una doppia valenza: locale e nazionale.

E quali sono a suo avviso le priorità?

Nuove ipotesi sono state messe sul tappeto, prima fra tutte la variante del tratto Foligno-Fabriano sulla Roma-Ancona. Si tratta di una proposta che non è di per sé sbagliata a patto che la si consideri come aggiuntiva e non sostitutiva. Tuttavia ci sono anche altre ipotesi, addirittura già progettate in passato, che potrebbero essere riprese in considerazione: oltre alla trasformazione della Fcu in un segmento della Roma-Venezia, penso anche al suo allacciamento ad Arezzo ed alla Perugia-Chiusi. E' necessario, tuttavia, lo ripeto, che il quadro di riferimento muti completamente, altrimenti rischiamo solo di rallentare ciò che è stato faticosamente immaginato e pensato.

Un'ultima domanda prima di concludere: a suo avviso la regionalizzazione dei trasporti può aiutare od ostacolare il processo che lei auspica?

Si tratta di un approdo per certi versi fatale, penso in particolare al trasporto pendolare. Il problema vero è che la Regione non possiede ancora i reali strumenti di intervento e decisionali che le consentano di gestirlo effettivamente e continua ad essere costretta a mediare con livelli sovregionali, peraltro ancora più distanti e frammentati rispetto al passato.

Una contraddizione feconda

Re.Co.

E così la questione Bnl-Unipol sembra essersi chiusa. Al reiterato rifiuto della Banca d'Italia a concedere l'autorizzazione all'offerta pubblica di acquisto dell'assicurazione delle cooperative, ha corrisposto l'offerta di Paribas, che ha lanciato la sua Opa a 2,92 euro ad azione. Risultato: tutti i contendenti guadagnano forti plusvalenze e Unipol acquisisce il ramo assicurativo di Bnl e una presenza nel consiglio di amministrazione della banca, oltre ad una liquidità che giustifica il rischio e la forte esposizione finanziaria nella fase precedente.

Se dal punto di vista delle dinamiche economico-finanziarie c'è ben poco da dire, non è invece così sul piano politico e, più in generale, rispetto al dibattito sul ruolo e sui compiti del movimento cooperativo. Sebbene l'offensiva mediatica del cavaliere sul tema si vada via via spegnendo, continua tuttavia ad alimentare l'attacco alle cooperative rosse e la denuncia sgangherata del collateralismo tra enti locali, Ds e cooperative nelle regioni governate dal centro sinistra, dove si genererebbe un sistema di potere con clientele e finanziamenti occulti. Ciò si coniuga con una *querelle* che, anche da sinistra, contesta il carattere di impresa delle coop e sottolinea le diversità che esse dovrebbero avere nei confronti delle altre tipologie di azienda.

La campagna contro le cooperative in Umbria

Naturalmente la diatriba non poteva non scendere, su direttiva del capo, dal centro alla periferia e quindi arrivare anche in Umbria. Così il centrodestra locale si è scagliato a testa bassa all'attacco con interrogazioni, dichiarazioni, articoli. Il primo punto d'accusa è, ovviamente, che Unipol si aggiudica la maggioranza dei contratti assicurativi delle amministrazioni locali. Si è fatto notare che ciò avviene con bandi regolari di gara. L'ineffabile senatore Ronconi ha osservato che, forse, a livello di Regione, Province e Comuni sarà così, ma che non è sicuro che negli enti strumentali ciò non avvenga per trattativa privata. Per uno che fa l'opposizione sarebbe il caso di informarsi, non fosse altro per giustificare di fronte ai suoi elettori gettoni di presenza, stipendi e così via.

Il secondo punto d'accusa è che si sono, nel corso degli anni, costruite combinazioni d'affari tra enti pubblici e cooperative di servizio che frutterebbero clientele e voti al centrosinistra, tacendo naturalmente che la cosa coinvolge cooperative di tutti i tipi e colori. Fortunatamente a mettere in riga le cose ha provveduto sempre il senatore Ronconi, che se l'è presa con Grifolatte, cooperativa bianca, il cui presidente Tomassoni siede, per la Margherita, in Consiglio regionale, suscitando lo sconcerto del presidente della Confcooperative.

Infine, il consigliere di An Zaffini sul "Corriere dell'Umbria" ha denunciato il monopolio nel settore della distribuzione di Coop Centro Italia, che avrebbe un tratta-



mento di favore per quanto riguarda le autorizzazioni edilizie e le scelte urbanistiche. A suo dire da ciò deriverebbero a Spoleto gli interventi sugli argini del Tessino – dove sorge il supermercato della Coop – e il rifacimento dei ponti sul Topino che ver-

rebbe fatto per garantire “lo sblocco di alcune aree attualmente non edificabili, a ridosso dell'ex zuccherificio, dove guarda caso dovrà sorgere un supermercato Coop. Quale sarà la contropartita per operazioni così zelanti?”.

Conto economico della Coop Centro Italia (milioni di lire)

	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Valore della produzione*	561.631	697.953	889.226	925.900	980.393	1.018.949	1.124.587	1.151.922
Costi della produzione**	562.714	700.938	884.320	912.870	962.605	1.014.430	1.111.277	1.138.461
Differenze	-1.083	-2.985	4.907	13.031	17.788	4.519	13.309	13.462
Proventi e oneri finanziari	30.778	50.434	27.492	15.542	18.652	15.143	20.075	26.784
Rettifiche val. att. Finanziario	-1.447	-1.743	-10.573	-1.863	-518	2.677	-15.719	808
Proventi e oneri straordinari	-670	868	5.186	-2.110	86.452	4.341	6.915	17.543
Risultati prima delle imposte	27.577	46.574	27.011	24.600	122.347	21.328	25.741	56.980
Imposte su reddito d'eserc.	907	5.737	7.468	6.961	12.960	11.358	12.724	10.801
Utile d'esercizio	26.670	40.837	19.543	17.638	109.415	99.705	130.169	461.786

* ricavi non finanziari
** costi non finanziari

Cooperative? Sì, purché povere e precarie

Dietro a tutto ciò sta una disputa che data alla fase nascente del movimento cooperativo e che riguarda il fatto se le coop debbano essere pure strutture mutualistiche o avere anche una dimensione d'impresa. Ciò investe naturalmente le dimensioni, gli istituti di legge, la fiscalità e così via. Se sono imprese, si dice, debbono avere tutti gli oneri delle imprese e non pretendere “privilegi” di alcun tipo. Per inciso: è stato a partire da ciò che il fascismo costrinse a vita grama il movimento cooperativo, riducendolo nei fatti al lumicino. Questa concezione è presente anche a sinistra. Il caso Unipol è stato letto da alcuni come perdita della visione mutualistico-solidaristica, cosa che rivelerebbe una sorta di mutazione genetica, che fa quasi rimpiangere l’“età dell’oro” in cui le cooperative vivevano perennemente sull’orlo della chiusura e del fallimento.

La questione è, piuttosto, se impresa e mutualità possano convivere, se la cooperazione possa rappresentare ancora, se non un’alternativa, perlomeno un modello diverso d’azienda rispetto al trionfo delle categorie del capitalismo e del profitto. Naturalmente un’impresa ha alcune specificità che vanno rispettate: dai risultati di gestione che debbono garantirne il mantenimento e lo sviluppo, all’innovazione e all’efficienza che ne consentono la crescita e il funzionamento, e all’autonomia dalla politica che fa sì che si evitino diseconomie e fenomeni di corruzione. Ciò vale anche per le cooperative, ma non solo per esse. Se un’impresa non segue queste regole è votata al declino e al fallimento: la casistica a riguardo è pressoché infinita. E’ stato anche il disprezzo per queste regole, tra l’altro, a portare ad esaurimento l’esperimento sovietico.

Un caso specifico: la Coop Centro Italia

Ci sono due modi di affrontare questi problemi. Il primo è quello della modellistica (quale è il tipo di cooperativa che corrisponde teoricamente ai criteri prima descritti?). Il secondo è la descrizione di casi concreti che può consentire di evitare le fumosità del dibattito ideologico. L’esempio è per certi aspetti obbligato ed è proprio quella Coop Centro Italia, che Zaffini sottopone alla sferza della critica. Nel suo “pezzo” il nostro sostiene che la cooperativa ha 225.000 soci umbri e un ottimo andamento dei conti. La pecca è che opererebbe in regime di monopoli nel settore della distribuzione, e ciò la spingerebbe a colludere con il potere politico-amministrativo. Comprendere se ciò sia vero o no impone una analisi fattuale degli andamenti dell’azienda e dei risultati raggiunti, cosa che il consigliere anista non fa. A metà degli anni settanta la cooperazione di consumo a Perugia è in crisi profonda. La soluzione viene individuata nell’ampliamento della dimensione dell’impresa, fondendo realtà cooperative comunali in un’entità

aziendale più grande. Si costituisce così, dalle ceneri dell'Unione di consumo, la Coop Umbria che combatte sul campo la sua battaglia contro i grandi gruppi distributivi stranieri e italiani che si andavano affacciando anche in Umbria.

La scelta della grande distribuzione viene fatta a fine anni Ottanta e porta ad una ristrutturazione ulteriore delle coop di consumo, dando vita a nove grandi gruppi che coprono tutto il centro-nord, con diramazioni verso il meridione. Nasce, dalla fusione nel 1996 tra Coop Umbria e la centrale cooperativa di consumo senese, la Coop Centro Italia. I dati della nuova azienda, analizzati nel corso degli ultimi otto anni sono eloquenti. In primo luogo si registra una crescita della diffusione dei centri vendita che ormai investe Umbria, Rieti, province di Siena e di Arezzo, L'Aquila, con un'appendice in Sardegna. Solo nelle aree centroitaliane i punti vendita al 2004 sono 55, ma quello che più conta è l'aumento della loro dimensione: cresce il numero degli ipermercati e dei supermercati e diminuisce quello delle strutture con meno di 400 mq. I dati del conto economico che emergono dai bilanci evidenziano con chiarezza la situazione.

Insomma, il livello delle vendite raddoppia, hanno oscillazioni i proventi finanziari, i costi della produzione seguono l'andamento delle vendite e, tuttavia, gli utili di esercizio crescono in modo significativo così come il patrimonio netto dell'azienda. E' questo il frutto di un flusso costante d'investimenti volti a migliorare, dal punto logistico e dell'efficienza, i punti vendita. A tale dato corrisponde, peraltro, una crescita esponenziale dei soci e dei clienti. D'altro canto si assiste ad una crescita sostenuta dell'occupazione, nonostante si utilizzino in modo significativo le forme contrattuali messe a disposizione della legislazione, con il risultato che buona parte della forza lavoro ha indici di

francese Auchan. Va sottolineato in proposito che licenze e autorizzazioni per quest'ultimo sono state concesse dalle giunte "rosse" prima di Tangentopoli, e che sono passati oltre sei anni dalla riconquista della città da

forma di collateralismo.

Le virtù della cooperazione

Ma se non è stato il sistema di favori o il grado di monopolio, che cosa ha garantito la crescita del gruppo cooperativo? Si può affermare che sono state le capacità imprenditoriali del management, la filosofia a cui ha informato la sua azione, la fortuna e la capacità innovativa. Ma, in questo caso, non basta. Per spiegarla bisogna riandare alle virtù originarie, ai tratti specifici delle cooperative, a quel mix di impresa e spirito mutualistico sancito, peraltro, dagli apparati legislativi.

Anzitutto la non distribuzione degli utili che entrano a far parte del capitale o vengono reinvestiti. Insomma: non ci sono azionisti da remunerare, ma soci a cui assicurare servizi e certezze di qualità. In secondo luogo il prestito sociale che assicura liquidità all'azienda e a

Investimenti (in miliardi di lire), soci e clienti 1997 - 2003

	Investimenti	Soci	Clienti
1997	90	199.940	15.468.971
1998	64	222.278	18.153.303
1999	57,8	235.681	19.551.977
2000	42,7	270.087	19.900.623
2001	40	295.150	19.733.419
2002	87,1	316.997	19.896.329
2003	65,8	343.533	20.995.825
2004	-	374.565	21.284.837

parte del centrosinistra prima di poter giungere alla realizzazione del centro commerciale della Coop. Peraltro non si può sostenere che - specie negli ultimi anni - i sindacati, e in particolare la Cgil, abbiano riservato a Coop Centro Italia un trattamento di favore. Di qualche mese fa è la sacrosanta decisione, presa solennemente al congresso provinciale della Cgil ternana, di aprire una vertenza a proposito della non riassunzione di alcuni lavoratori a termine e lo stesso presidente della Coop, Giorgio Raggi, ha ammesso all'Assemblea dei soci che era giunta l'ora di superare forme contrattuali anomale.

Insomma, appare evidente come si siano allentati anche i rapporti di collateralismo politico e sindacale ancora vivi qualche decennio fa, come sia sempre più ampio il



cui vengono garantiti rendimenti superiori a quelli degli interessi (sic!) bancari e dei titoli di Stato. Si tratta di cifre imponenti - superiori allo stesso fatturato - e in costante crescita, che testimoniano come i soci abbiano compreso i vantaggi dello scambio.

Per ultimo, ma non meno importante, il rapporto con il territorio. I soci fanno parte della comunità locale, sono decine di migliaia, è ovvio che si crei un'opinione societaria che controlla quanto della ricchezza prodotta vada a vantaggio delle società locali in termini di servizi e di occupazione. Ciò spiega il consenso intorno ad una struttura che premia il risparmio, crea opportunità economiche e posti di lavoro, ma spiega anche perché non esistano rischi di delocalizzazione e di trasferimento delle attività: senza il territorio le cooperative non sono niente.

Più semplicemente la struttura cooperativa partecipa al mercato, è impresa, ma non è solo e soprattutto destinata a produrre profitti. Se nel III libro de *Il Capitale* Karl Marx - l'oggi esecrato o dimenticato filosofo ebreo tedesco - sosteneva che *prima facie* le società per azioni erano la negazione del capitalismo, a maggior ragione lo è il sistema delle cooperative, nonostante gli sforzi che gli stessi manager del settore hanno fatto nel recente passato per accreditarle come una variante interna al sistema di produzione dominante. Il fatto è che, al contrario di quello che sostiene Massimo D'Alema per giustificare innaturali connubi, "il capitalismo non è uno", ma molteplici ed intimamente contraddittori. Volenti o nolenti le coop rappresentano uno dei corni della contraddizione.

Prestito sociale (milioni di lire) e soci prestatori

	Volume del prestito sociale	Soci prestatori
1996	451.086	40.255
1997	547.227	44.534
1998	652.774	46.511
1999	778.709	51.646
2000	776.551	55.527
2001	856.363	59.528
2002	930.387	63.276
2003	1.117.820	69.838
2004	1.260.331	75.728

Occupazione Coop Centro Italia per ruolo in azienda 1996 - 2004

	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Dirigenti	5	12	13	12	13	14	13	13	14
Quadri	7	17	17	21	21	24	24	23	23
Impiegati	494	1.430	1.521	1.806	1.890	2.055	2.119	2.226	2.307
Totale	506	1.459	1.551	1.839	1.924	2.093	2.156	2.262	2.344

precarità (contratti a termine, part-time, ecc.) consistenti. Insomma, siamo di fronte ad un'azienda in forte crescita che in soli otto anni mostra performance di indubbia rilevanza.

Quando ci si trova di fronte ad andamenti come quelli prima descritti è difficile pensare che siano frutto di pratiche clientelari o di collateralismi. Senza voler negare che in alcune occasioni essi possano funzionare c'è, però, da sottolineare come aziende di indubbia importanza, come la Fiat, malgrado la massa di aiuti pubblici indirizzati verso di esse si siano trovate in difficoltà, con tutti gli indicatori tendenti verso il basso. D'altro canto il preteso grado di monopolio della Coop non significa affatto un'assenza di concorrenza. Tutte le grandi catene commerciali italiane e straniere sono presenti nel territorio regionale con super ed ipermercati. Infine è discutibile che si siano manifestate forme di favoritismo maggiori che nei confronti delle altre catene distributive. Solo per fare un esempio a Terni per ottenere autorizzazioni e licenze per aprire l'ipermercato dell'ex Siri - inaugurato nel 2005 - sono stati necessari oltre 15 anni. Nel frattempo è entrato in attività - da 13 anni - l'ipermercato di Cospea, gestito dalla

ventaglio delle reciproche autonomie tra amministrazioni, partiti, sindacati e cooperative. Non a caso ha avuto facile gioco Raggi, sull'onda della questione Unipol - alla ricapitalizzazione della finanziaria che gestiva l'Opa Coop Centro Italia non aveva, peraltro, partecipato - ad affermare la necessità di una ancor più ampia autonomia della struttura, decretando la fine d'ogni residua

Parole Cooperazione, fraternità

Walter Cremonese

C'è stato un tempo in cui "cooperative rosse" non era una parolaccia e anzi suonava come qualcosa di rassicurante. Quando ci fu l'occupazione della Facoltà di Lettere di Perugia, nel febbraio-marzo del 1968, una mattina (c'era appena stato un maldestro ma inquietante assalto notturno dei fascisti) trovammo nell'aula degli studenti, ben allineati sopra un tavolo, prodotti alimentari della Coop: pasta, pelati, salumi, formaggi... Ben presto si sentì in quelle aule, in quei corridoi, un profumo di spaghetti al sugo, proprio quello che ci vuole per ridare serenità e fiducia nelle cose del mondo.

Ed era un profumo che a qualcuno avrebbe potuto ricordare quello certo ancora più prezioso che nemmeno due anni prima aveva risolle-

vato gente ben più provata, nei primi drammatici giorni dell'alluvione di Firenze: "Entra in azione il loro cuoco Federico, che provvede a riempire l'ambiente di un odore di pastasciutta al pomodoro da lunghi giorni ormai dimenticata"

(*Firenze perché*, Il Mulino, 1966). La scena è la Casa del Popolo in Santa Croce, il "cuoco Federico" - praticamente un angelo - è il nostro compagno Federico Cipiciani, che è lì con la squadra della Provincia di Perugia a portare i primi decisivi soccorsi, nello sfascio generale dei poteri pubblici (con il presidente Leone tutto "impillaccherato"). Le "cooperative rosse", le "province rosse": non erano il comunismo, ma erano un terreno sul quale sentivi di poter camminare; forse Pasolini avrebbe detto: "un paese pulito in un paese sporco". Un po' di tempo dopo, tutto questo non ci sarebbe stato più. Un'altra parola da prendere con le molle è "fraternità".

Delle tre parole della Rivoluzione è la più sospetta, perché la meno storicamente incarnata e rimanda un po' troppo a un'idea di utopia francescana, politicamente poco praticabile. L'ultima volta che si è sentito parlare concretamente di fraternità risale alla prima guerra mondiale e ora un film, appena uscito, ricorda proprio un episodio (uno dei pochi, ma qualcuno ce n'è stato) di fraternizzazione tra soldati nemici nella guerra di trincea: una bellissima voce di tenore intona *Stille Nacht, heilige Nacht* e i soldati decidono che per festeggiare il Natale si può lasciare il posto di combattimento e andare ad abbracciare i nemici. Interrompendo così, e dunque rovesciando, la logica della guerra: mostrando che c'è un'altra possibilità.

A proposito in questi giorni dev'essere ancora in edicola, insieme a "Liberazione", il volumetto delle *Tesi di aprile* (1917) di Lenin: la Tesi 1 si chiudeva con la parola d'ordine "Fraternizzare" come unica possibile risposta alla guerra imperialistica. Si potrebbe comprare questo libretto, costa appena due euro e novanta e molto probabilmente la vecchia edizione l'abbiamo persa chissà quando in fondo a un angolo lontano di qualche cantina o qualche soffitta.

L'Umbria degli ultimi venti anni

La restaurazione di fine millennio

Bruno Bracalente

Il recente saggio di Renato Covino (*Gli equilibristi sulla palude*) ha il merito di proporre una riflessione sistematica sull'economia, la società e la politica della nostra regione negli ultimi decenni; merito da sottolineare particolarmente data la ritrosia, quasi il disinteresse, della società regionale e della sua classe dirigente a riflettere su se stessa. Detto questo - e detto anche che nel libro non mancano analisi capaci di cogliere verità e caratteri non secondari della politica e dell'economia regionale - aggiungo subito che sono diverse le interpretazioni che a mio giudizio meritano più di un approfondimento. Le considerazioni che seguono riguardano tutte la seconda metà degli anni '90 - la cosiddetta "stagione dei professori" - a cui sono rivolte molte delle valutazioni critiche dell'autore.

La Regione leggera

Nella sua dettagliata analisi, Covino ricorda diversi nodi strutturali dell'economia regionale, in particolare dell'industria, ma non quello - particolarmente acuto nei primi anni '90 - con riferimento al quale è stato costruito l'asse principale del progetto politico-programmatico della VI legislatura regionale. Quel nodo strutturale era la divaricazione crescente tra il livello di sviluppo del sistema produttivo, che (anche per le debolezze richiamate nella prima parte del volume) è sempre stato minore della media del paese, e la dimensione e il costo dell'apparato pubblico, che invece sono sempre stati sensibilmente maggiori non solo della media del paese, ma anche di regioni con caratteristiche sociali e politiche simili (e quindi non dipendente solo dalla estensione delle strutture del welfare).

Divaricazione che nella prospettiva del federalismo fiscale sarebbe diventata sempre meno sostenibile, tanto da suggerire alla Fondazione Agnelli - per questo "residuo fiscale", non per l'insufficiente compattezza e integrazione interna - di considerare la possibilità di smembrare la regione e accorparla, a pezzi, ad altre. Affrontare questo nodo strutturale allora venne considerato determinante per lo sviluppo futuro della regione. La novità - non da tutti condivisa - che si cercò di introdurre nella cultura politica della sinistra era che quello squilibrio non dovesse essere affrontato soltanto - come sempre - con politiche di sostegno allo sviluppo, ma anche con politiche di riduzione della dimensione e del costo dell'apparato pubblico. Per eliminarne il sovrappeso che da tempo connotava l'Umbria come una regione un po' meridionale e che era visto come una zavorra per lo sviluppo futuro della regione. Condiviso o no, l'obiettivo che alcuni "equilibristi" dell'epoca si erano dati era chiaro: recuperare progressivamente un equilibrio al modello di sviluppo della regione, in modo che la stessa prospettiva del federalismo

potesse essere vista come una opportunità di autonomia, di sviluppo fondato sulle proprie forze e risorse, e non come una minaccia (lo spettro della riduzione dei trasferimenti dallo Stato).

Era insito in questa concezione, come sostiene Covino, anche un ridimensionamento

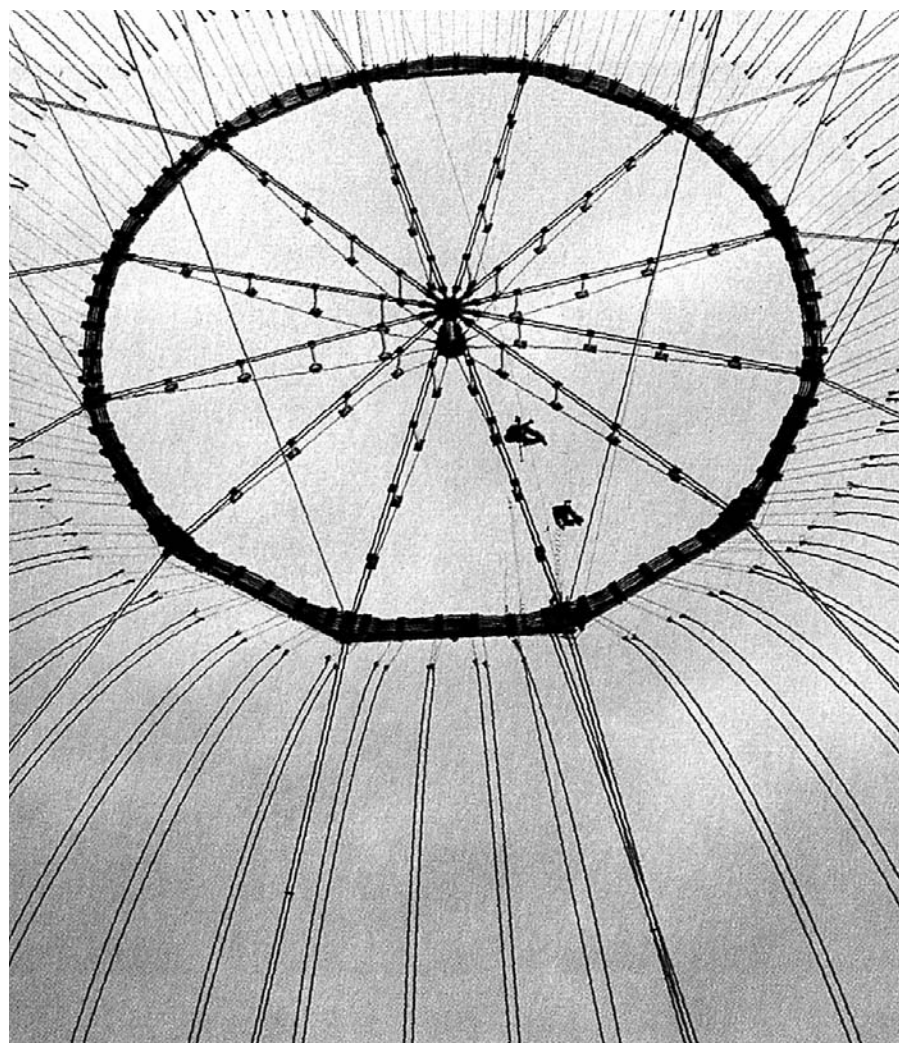
sociali; più di definizione delle regole e di programmazione che di gestione. Questa concezione del ruolo della istituzione regionale - certo diversa da quella tradizionale della sinistra - ha trovato applicazione concreta soprattutto in due momenti. Da un lato, con l'adesione convinta alla "nuova program-

programmazione delle risorse finanziarie, ma del tutto marginale nella gestione diretta di quelle risorse. Tutta la ricostruzione privata è stata fatta senza appalti e affidamenti pubblici, ma riconoscendo l'autonoma iniziativa delle famiglie terremotate (singole o riunite in consorzi obbligatori) nella scelta delle imprese a cui affidare la ricostruzione, nell'ambito di regole fissate dalle leggi nazionali e regionali per la attribuzione delle risorse pubbliche e la loro erogazione ad opera dei comuni. Questa è l'essenza del modello umbro di ricostruzione. Un modello - detto per inciso - che escludeva alla radice ogni possibilità di trasformare la ricostruzione in un "affare" da gestire tramite rapporti più o meno trasparenti tra politica e grandi soggetti economici. Il che contribuisce a spiegare perché la ricostruzione umbra è stata non solo corretta, ma neppure sfiorata dal sospetto.

Il ricambio e la crisi dell'Ulivo

Detto questo sui contenuti politico-programmatici, veniamo ad alcune interpretazioni di snodi più strettamente politici. A partire da quello delle elezioni amministrative e regionali del 1995, con la inedita apertura alla cosiddetta società civile, che Covino vede sostanzialmente come una "operazione di cosmesi" volta a vincere più agevolmente le elezioni, nascondendo i guasti umbri di Tangentopoli al riparo di qualche faccia nuova. Ora, non c'è dubbio che ad una parte non marginale della sinistra umbra non era estranea questa idea minimalista del cambiamento, inteso come fatto di facciata e come parentesi necessitata da chiudere appena usciti dal tunnel (ciò che, del resto, è poi puntualmente avvenuto). E tuttavia nel 1995 quella operazione si inseriva in un preciso contesto politico. Era figlia anche dei radicali cambiamenti di carattere nazionale che, piacciono o no, hanno segnato in profondità la politica e le istituzioni italiane nell'ultimo quindicennio: la fine del partito comunista e la nascita del Pds; la conseguente fine delle alleanze di sinistra e la nascita di uno schieramento di centrosinistra del tutto nuovo; l'elezione diretta o l'indicazione popolare di sindaci e presidenti, all'epoca più espressione della società che di partiti in crisi di legittimità. Nella primavera del 1995 l'Umbria partecipava a questi cambiamenti, anticipando i tratti più significativi di quello che dopo qualche mese si sarebbe chiamato l'Ulivo. Le stesse novità della impostazione politico-programmatica sopra ricordate - che oggi possono apparirci lontane e un po' estranee - erano in effetti in piena sintonia con lo spirito del tempo, con la concezione delle politiche pubbliche propria dell'Ulivo. Il che spiega più di ogni altra cosa la parabola successiva di quella esperienza.

Parabola che però non si comprende a pieno se non si chiarisce un equivoco politico.



delle politiche pubbliche a sostegno dello sviluppo, in particolare del ruolo della Regione? Vi era insita un'idea di sviluppo (e di federalismo) fondato sul protagonismo delle realtà locali e dei soggetti sociali non meno che su quello delle istituzioni politiche. Dal che conseguiva non un minore ruolo, ma certo un diverso ruolo della Regione nello sviluppo: più di governo generale del sistema, che nella prospettiva del federalismo allora si riteneva dovesse necessariamente superare la visione autarchica e proiettarsi su una dimensione interregionale; più di accompagnamento e sostegno alla autonomia progettualità delle realtà locali, dei soggetti economici e delle stesse forze sociali, abbandonando la pretesa di guidare in modo centralistico lo sviluppo e di mettere in fila dietro la Regione i soggetti

mazione" introdotta dal governo dell'Ulivo e in particolare con il sostegno ai patti territoriali, che per loro natura erano fondati sul protagonismo dei soggetti sociali e istituzionali locali e che, per questo, venivano non di rado guardati con sospetto dalle istituzioni regionali. In Umbria hanno invece potuto contare sul deciso sostegno politico, finanziario e tecnico della Regione. Dall'altro, proprio in quella gestione della ricostruzione post-terremoto che Covino giudica, a torto, come la novità impreveduta che porta ad abbandonare le "suggerzioni della Regione leggera" (come io stesso avrei sostenuto - ma sinceramente non mi pare verosimile - in una intervista a "micropolis"). Il ruolo della Regione nella ricostruzione è stato determinante nella definizione delle regole e nella

La breccia clericale

S.L.L.

Covino - riprendendo una convinzione diffusa - sostiene che la stagione dei professori è stata una novità "fortemente voluta dal nuovo segretario regionale del Pds". Ora, è vero che Stramaccioni è stato il segretario del "ricambio", e in particolare della "decapitazione dei presidenti" (non solo nel 1995). Ma è altrettanto vero che quella apertura e le candidature che ne sono derivate sono state frutto di dinamiche promosse da altre componenti del partito: in particolare, da quella parte del gruppo dirigente che più aveva promosso la discontinuità politica realizzata nel pieno del ciclone umbro di Tangentopoli. Per essere chiari, né il presidente della Regione né quello della provincia di Perugia né il sindaco del capoluogo furono scelti dall'allora segretario regionale del Pds. Se non è chiaro questo si capisce ben poco, tra l'altro, dell'origine degli aspri conflitti che hanno caratterizzato fin dai primi momenti la legislatura regionale, e che l'hanno poi accompagnata per tutta la sua durata (senza risparmiare altre istituzioni, a partire dal comune capoluogo), fino al completo azzeramento dell'insieme di quella esperienza nel 1999 e nel 2000. Nella lettura di Covino "il nuovo che avanza" unisce nel "cupio dissolvi del passato" Presidente e Segretario, professori e guida politica del partito. Certo, erano presenti i segni di una impostazione programmatica condivisa: la Regione leggera presentava non pochi punti di contatto con la polemica contro il partito della spesa pubblica, così come era in parte comune la critica alla concezione dirigista della programmazione regionale del passato. Ma al di là di questo, non ha mai cessato di manifestarsi una contrapposizione di fondo che rifletteva quella tra la parte del partito che aveva sostenuto la nuova fase politica e la parte che invece la aveva sostanzialmente avversata. Due parti non facilmente classificabili e certamente non identificabili con le categorie, successive, di ulivisti e non ulivisti. Se dovessimo cercare, nella incomprimibile eterogeneità, comuni denominatori per l'una e per l'altra parte, credo che dovremmo ricorrere ancora a quella dialettica interna - più volte sottolineata nel libro come tratto permanente della articolazione della sinistra umbra - tra chi si riconosceva in una concezione di partito-progetto e chi in una concezione di partito-amministrazione (del potere locale).

E' vero, invece, che quello che viene definito il successivo "arretramento rispetto all'ipotesi di discontinuità" (...) "si colloca in un quadro in cui inizia la crisi del governo Prodi", e finisce - aggiungo - la breve stagione dell'Ulivo. Il nuovo clima politico che ne deriva non è stato certo estraneo alla "verifica" del 1997 e al conseguente "riposizionamento programmatico" (con la riduzione dell'enfasi sulla Regione leggera). E tanto meno è stato estraneo al cambio realizzato a fine legislatura, fatto precedere, un anno prima, dallo smantellamento di tutte le esperienze simili, nelle due province e nei comuni di Perugia e Spoleto. Era il partito "dell'innovazione e del rinnovamento" che sostituiva gli interpreti di quella politica ai vertici delle istituzioni, la cui esperienza aveva "tradito le aspettative nell'avviare un'inversione di tendenza nelle tradizionali politiche di sviluppo", come sostiene Stramaccioni nel suo intervento su "micropolis" dello scorso dicembre? Che le realizzazioni siano state inferiori alle aspettative non è affatto da escludere, ma qui nessuno è stato mai sostituito a causa dei risultati conseguiti. No, era il partito che aveva più o meno esplicitamente avversato fin dall'inizio quella esperienza che, con il sostegno di qualche forza in più nel frattempo riposizionatasi, nel nuovo (vecchio) clima di chiusura dei partiti all'interno dei loro steccati, finalmente dichiarava chiusa una fase politica, nelle persone e nelle politiche, e tornava alla guida delle istituzioni.

Ia Pro civitate christiana, che ha la sua "Cittadella" nell'Assisi medievale, è una comunità religiosa, composta in prevalenza da laici, che esplicitamente si propone come scopo l'attualizzazione del vangelo e il dialogo con la cultura moderna, anche nelle sue manifestazioni più lontane dalla tradizione cattolica. Fu promossa negli anni Trenta da un prete milanese, don Giovanni Rossi, fin da allora attento all'evoluzione sociale, ai mutamenti degli stili di vita e delle forme di comunicazione. Ebbe un momento assai felice negli anni del Concilio e delle grandi encicliche progressiste di Roncalli e Montini. Si racconta che proprio nella Cittadella, in una delle sue camerette disadornate, l'ateo Pasolini abbia trovato il Vangelo di Matteo, che gli ispirò uno dei film più celebrati e discussi.

Al tempo della contestazione la Cittadella divenne un focolaio della parte avanzata, spesso dissenziente, del mondo cattolico, tanto da subire più di un intervento di normalizzazione. Negli anni del papa polacco, venute meno le forme più aperte di disobbedienza, la Cittadella non ha cessato di essere, con i convegni, i seminari, i corsi, la casa editrice ed il periodico "Rocca", un punto di riferimento per il cattolicesimo democratico e di sinistra. Da umbri possiamo caso mai lamentare che questa "moderna abbazia", questo "laboratorio" che vorrebbe intrecciare i cammini della pace e della giustizia viva una sua vita separata e poco si interessi - così almeno ci pare - della sua integrazione nella vita politica e sociale della regione.

Anche per questo - crediamo - ci è sfuggito un interessante appuntamento autunnale, un seminario tenutosi a fine ottobre sul tema *Ri-comprendere la laicità*, coordinato da Renzo Salvi, con gli interventi, tra gli altri, di Marco Politi, vaticanista di "La Repubblica", Rosy Bindi, Raniero La Valle, Giovanni Bianchi, tre storici dirigenti dell'associazionismo cristiano, prestati in varie fasi e con vari ruoli alla politica. Chi ci è stato ci ha detto di un disagio profondo che percorre tutto questo mondo per il protagonismo della gerarchia che sembra dare un taglio alla speranza di una Chiesa che sia assemblea dei credenti ed istituzionalizzare il primato clericale. Il quindicinale "Rocca" ha pubblicato nei numeri 2 e 3 del 15 gennaio e del 1 febbraio i quattro ampi interventi di cui si è detto. Ne vogliamo qui rendere conto, per favorire la riflessione su alcuni temi di attualità, anche

elettorale.

Tutti gli intervenuti partono dalla denuncia della "sovraesposizione della gerarchia" in occasione dei referendum. Tutti lamentano la mancanza di coraggio degli intellettuali cattolico-democratici, che a differenza di quanto era accaduto per il divorzio e per l'aborto non sono scesi in campo, limitandosi a qualche tardiva dichiarazione di partecipazione al voto. Forte è poi il disappunto per l'allineamento coatto dell'associazionismo con la sola eccezione degli scout cattolici, gli unici a dichiarare: "Noi non partecipiamo a una questione che ha un carattere specificamente elettorale".

soprattutto dei laici cattolici. "Non siamo pecore" - è il messaggio che rivolge ai pastori - pertanto non spetta ai vescovi, e tanto meno al presidente della Cei, il compito di definire il comportamento dei cattolici nella politica e nella vita sociale. La laicità che propugna è perciò, essenzialmente, "autonomia della politica, della società, delle istituzioni rispetto alla chiesa, rispetto alla fede, rispetto al vangelo". All'ex ministro risulta però meno agevole definire i contenuti della laicità. Lo fa per negazione: non deve essere né relativismo etico né indifferenza ai valori. Il principio che postula è quello empirico della mediazione (addirittura un "meticcio") tra le varie

concezioni religiose, etiche e filosofiche democratiche, da affidare alla politica. Una soluzione analoga prospetta l'ex presidente delle Acli Giovanni Bianchi, oggi deputato margheritista, che chiosa un'intervista sulla laicità del cardinale Scola decisamente illiberale. Il prelatore propugna un approccio maggioritario ("Io non impongo assoluti, tu non mettere in campo assoluti come 'vietato vietare'. Io dico la mia idea, tu la tua, il popolo giudica"), Bianchi preferisce il confronto e il compromesso sia nella chiesa (vorrebbe un Forum tra le 12 tribù), che nella legislazione.

Raniero La Valle, a lungo deputato nelle liste Pci e oggi impegnato nell'Associazione per il rinnovamento della sinistra, sembra accettare una tesi cara a Ratzinger e propria del giusnaturalismo cattolico d'epoca giacobina (in Italia Balestrieri, per esempio): i diritti umani vengono prima della legge e prima di ogni escogitazione razionale, Dio li assegna con la creazione, sono perciò inviolabili.

Subito dopo però La Valle contesta l'invasione temporalista della gerarchia: l'idea che solo essa sia autorizzata a interpretare l'esercizio dei diritti, a normarlo. La Valle rifiuta "una chiesa ridotta a legge" e pensa di recuperare il senso della profezia in direzione non soltanto democratico-egualitaria, ma anche libertaria. Una considerazione finale. Questi cattolici di matrice cattolica ci sembrano in media assai meglio dei "nuovi credenti". In loro troviamo una problematicità che è del tutto assente in un Rutelli, asservito alla gerarchia, o in un Fassino, sempre pronto a ripetere la giaculatoria cara a Ratzinger ("sì alla laicità, no al laicismo e all'anticlericalismo"). In questo ambiente che conosce bene i preti a nessuno viene in mente di lasciarli, a nessuno scappa di dire, come è accaduto a Livia Turco, che il crocifisso è segno di laicità.



LA BRECCIA DI PORTA PIA

Sul significato politico della vicenda Politi è esplicito: "La gerarchia ecclesiastica ha fatto una grande scommessa, si è messa in gioco in maniera molto chiara e ha vinto". La tesi del vaticanista è che non si tratta di abilità tattica e mediatica, ma di un vuoto in cui la Chiesa istituzionalizzata si incunea, rispondendo a un bisogno di rassicurazione: cadute le ideologie del Novecento, perfino gli scettici s'aspettano dalla religione qualche brandello di risposta sugli interrogativi che riguardano la morte e la vita, il senso dell'esistenza, il bisogno di comunità. Questo nuovo ruolo della religione comporterebbe un ripensamento del concetto di laicità, non più intesa come neutralità delle istituzioni, ma come pluralismo, confronto libero, tutela delle diversità. Diverso è l'approccio della Bindi che assume un punto di vista interno alla Chiesa e parla

Chips in Umbria

Il lato oscuro della rete

Alberto Barelli

Cinquecento procedimenti per truffe informatiche ogni anno sono proprio un bel numero per una regione che conta meno abitanti di un quartiere di una metropoli. Ma di fronte ad una situazione sempre più allarmante - e che il dato di recente ufficializzato dalla Direzione umbra della Polizia postale ben testimonia - i raggiri ai danni di cittadini e consumatori continuano ad essere considerati "virtuali"... in tutti i sensi! In Umbria, il lato oscuro della rete è sempre più rappresentato dall'inerzia degli istituti bancari e dalle varie aziende di servizi, ma anche delle istituzioni che, nella stragrande maggioranza dei casi, con un minimo di vigilanza e tempestività potrebbero stroncare sul nascere o limitare i tentativi di truffa. L'ultimo caso venuto alla ribalta delle cronache, protagonista una studentessa universitaria perugina, riguarda la minaccia più grave: il furto dell'identità. In pratica con stratagemmi vari (frequente è il ricorso di siti creati ad hoc) ci si impadronisce dei dati di una persona, a nome della quale si portano a termine, è il caso in questione, acquisti o vendite di prodotti. In questo caso l'individuazione del truffatore è stata resa possibile dalla prontezza della vittima e dalla tempestiva azione della Polizia. Ma in tanti altri casi, quando le vittime sono i clienti di una banca o gli utenti di un servizio, sarebbe possibile stroncare sul nascere una minaccia per centinaia di persone. Solo negli ultimi tempi, l'Umbria offre una casistica niente male. E' del mese scorso la truffa che ha interessato i clienti di un importante istituto bancario. I correntisti si sono visti arrivare una falsa mail in cui venivano invitati a fornire i propri dati per una verifica. Coloro che hanno risposto si sono visti prosciugare il conto corrente. Non fornire mai i propri dati on line è la regola fondamentale da seguire, ma sarebbe stata bastata la tempestiva comunicazione del tentativo di truffa attraverso una semplice mail, per mettere in guardia i clienti. Invece ai correntisti sono state inviate più richieste nell'arco di un'intera settimana, senza che la banca prendesse provvedimenti! Nel tifernate a inizio mese è stata portata alla luce una truffa che ha avuto per vittime decine di cittadini, ai quali sono state clonate le carte di credito. I

modi per garantire una maggiore tutela non mancherebbero: basterebbe l'emissione di carte di credito con microchip, che non richiedono la digitalizzazione del codice. Per rendere inutile il furto della password, basterebbe ricorrere per esempio all'impiego di un generatore di password (token one time) con il quale questa viene modificata ad ogni acquisto. Insomma, le soluzioni non mancherebbero. Continua a mancare da parte delle banche la volontà di sostenere anche costi non troppo onerosi, e ciò nell'indifferenza delle istituzioni. Così, a difendere i cittadini sono solo le associazioni per la tutela dei consumatori, le sole a monitorare il fenomeno.

Proprio in queste settimane la minaccia da fronteggiare è il tentativo di raggio nei confronti degli utenti delle Poste. E' una storia che si ripete ciclicamente: un caso di dimensioni più estese risale agli ultimi mesi del 2005. Ve lo raccontiamo riportando una delle famigerate mail, anche perché spesso sono simili.

4 Settembre 2005 - Original Message - From Bancoposta@poste.it To: ***** - Sent: Sunday, September 04, 2005 12:45 PM - Subject: Misure di sicurezza di cliente di BancoPosta

Caro ***** , recentemente abbiamo notato uno o più tentativi di entrare al vostro conto di BancoPostaonline da un IP indirizzo differente. Se recentemente accedeste al vostro conto mentre viaggiate, i tentativi insoliti di accedere a vostro Conto BancoPosta possono essere iniziati da voi. Tuttavia, visiti prego appena possibile BancoPostaonline per controllare le vostre informazioni di conto. Segue il sito. Un utente ha immediatamente segnalato il fatto alle Poste, chiedendo delucidazioni. L'azienda dichiarerà di non aver inviato la mail e che si tratta di un tentativo di truffa. Ma, anche dopo la scoperta, da parte delle Poste non verrà inviata alcuna segnalazione di truffa, come non manca di denunciare l'utente, presidente di un'associazione di camperisti, che ha messo in rete l'intera documentazione del caso, dove per altro si fa un encomio all'azione del dipartimento umbro della polizia postale. E' normale che i cittadini umbri debbano essere allertati solo grazie all'ecomabile azione di un'associazione di camperisti?



Fondazione Burri.
Ancora spese giudiziarie
e parcelle avvocatizie

Tanto rumore per nulla

Enrico Mantovani

Sono quattro anni che "micropolis" si occupa delle alterne vicende della Fondazione Burri. Spesso veniamo interrogati sul significato del nostro interesse. Per rispondere vorrei ricordare che sotto la nostra testata da più di dieci anni appare ben in vista "mensile umbro di politica, economia, cultura". E la vicenda della Fondazione Burri ha un significativo rilievo politico-istituzionale, specialmente in una fase in cui sempre più si spinge verso la privatizzazione di beni e strutture culturali. Poi, se non altro, per l'interesse e la presenza con ruoli gestionali e di controllo del Comune di Città di Castello e della Regione Umbria, di una università come la Sapienza di Roma e di un organismo importante come la Cassa di Risparmio di Città di Castello. Infine, per il connotato economico di un enorme patrimonio da considerarsi a tutti gli effetti pubblico e per il valore generale che questo patrimonio e il suo utilizzo o cattivo utilizzo hanno per la società e l'economia regionale e locale. Del valore culturale è superfluo dire. Per queste ragioni avevamo iniziato nel 2002 con la pubblicazione di un dossier Burri che faceva una fotografia sullo stato dell'arte. Un elenco dei fatti che, a suo tempo, nessuno ha voluto o potuto smentire.

La questione c'era sembrata di grande importanza anche per il silenzio delle amministrazioni pubbliche locali, della Regione, del Ministero dei Beni culturali, di fronte a prese di posizione ed interpellanze di consiglieri regionali e parlamentari che ancora aspettano risposta. Di qui l'appello rivolto con l'obiettivo generale della salvaguardia dell'integrità dei musei di Città di Castello e per il rilancio della Fondazione Burri. I nostri articoli hanno attirato anche l'attenzione della stampa nazionale a riprova del fatto che c'erano tutti i presupposti della notizia. Oltre agli aspetti culturali, l'infinito contenzioso giudiziario e le cifre esorbitanti delle parcelle legali hanno attirato l'attenzione dell'opinione pubblica. Circa tre anni fa la Regione Umbria, cui spetta il potere di controllo sulla Fondazione, ha aperto un'inchiesta amministrativa sulla gestione dei musei chiusa personalmente dalla governatrice Lorenzetti senza alcuna comunicazione pubblica sui suoi esiti. "Il passato è passato - dichiarò - guardiamo al futuro". Sembrava finita la stagione dei processi anche perché nel frattempo era scomparsa Minsa Craig, la vedova Burri, grande antagonista della

Fondazione. Dichiarazione, quella della governatrice, subito smentita. Invece di estinguersi i processi si sono moltiplicati in Italia e, tanto per ribadire che l'arte è senza confini, hanno proliferato anche in Francia, paese in cui è morta la Craig.

Alla sua scomparsa sia la Fondazione che i parenti americani rivendicano i quadri di Burri custoditi nella sua casa francese. Il presidente Calvesi e il consigliere di amministrazione della Fondazione Tiziano Sartheanesi inoltrano denuncia per furto aggravato sia alla Gendarmerie francese che ai Carabinieri italiani. Vengono indagati i presenti ai funerali della Craig. La Procura Penale di Roma apre addirittura un procedimento nei confronti del nostro Paolo Lupattelli che ha seguito il caso per "micropolis" e ordina una perquisizione nella sua abitazione. La Gendarmerie francese mette fine alla montatura: non c'è stato alcun furto, i quadri sono stati depositati in un caveau dagli esecutori testamentari della Craig, Sean Sweeney e Robert Becker. La campagna di Francia è disastrosa per la Fondazione anche nelle aule giudiziarie francesi. Il Tribunale di Nizza decreta sia in prima istanza che in appello che la Fondazione non ha alcun titolo per porsi in giudizio nel territorio francese e Tiziano Sartheanesi non è riconosciuto come esecutore testamentario della Craig: l'uno e l'altra sono condannati al pagamento delle spese. In Italia, il pubblico ministero chiede l'archiviazione del procedimento a carico di Lupattelli ma la Fondazione si oppone. Il giudice per le indagini preliminari rigetta l'opposizione e ordina l'archiviazione del procedimento: i quadri della vedova Burri sono al sicuro e non c'è stato alcun furto. Tanto rumore per nulla. Degli esiti di queste vicende giudiziarie neanche un accenno sulla stampa umbra che al loro inizio ne aveva dato notizia con grande risalto. Tutto è bene quel che finisce bene, allora. No. Rimangono in piedi le perplessità e le domande che abbiamo ripetutamente avanzato sulla gestione di un patrimonio pubblico come è quello dei musei Burri. Domande alle quali, prima o poi, dovranno dare una risposta all'opinione pubblica non solo il consiglio d'amministrazione della Fondazione ma anche gli enti che lo esprimono e la Regione che esercita il potere di controllo sulle sue attività. Oppure il loro silenzio sulle attività della Fondazione potrà essere interpretato come un sostanziale consenso.

Roberto Monicchia

Il mondo a pezzi

Euro 8,50

Per richiederlo:
CRACE

Centro Ricerche Ambiente Cultura Economia
Via Baldeschi, 2 - 06123 Perugia
Tel. 075 5728095 Fax 075 5739218
www.crace.it - info@crace.it



Il corpo e le ragioni di Luca Coscioni

Morte di un maratoneta

E.Q.

È un curioso destino quello di Luca Coscioni. Alla battaglia per la libertà della ricerca scientifica che da presidente dei Radicali Italiani e da ispiratore della associazione che porta il suo nome ha condotto, il sistema mediatico ha dato uno scarsissimo risalto, finché è stato in vita. Perfino nella sua Umbria lo hanno silenziato: così nel corso della campagna per i referendum sulla fecondazione artificiale, il cui svolgimento era frutto della sua intransigenza e del suo coraggio anche all'interno del movimento radicale, era difficile trovare traccia della sua esistenza e della sua lotta sul "corrierino", sul "giornalino", sulle pagine umbrine di "Messaggero" e "Nazione", così prodighe di spazi per le posizioni del Comitato Scienza e Vita, promosso da Ruini, e per gli "atei devoti" alla Giuliano Ferrara. Nei giorni dopo la sua morte, pagine su pagine, articoli su articoli, ricordi e testimonianze di amici e conoscenti, di politici e prelati. "Un radicale morto è un radicale prezioso". Così Marco Pannella ha commentato, con voce commossa, l'uscita di scena di questo orvietano di 39 anni, docente di Economia ambientale a Viterbo, maratoneta e immobilizzato dalla sclerosi laterale amiotrofica. Coscioni se ne è andato alle undici di lunedì 20 febbraio. La malattia vietava a Luca il movimento e la voce. Non il pensiero, la lucidità, la forza, gli affetti. Il suo impegno comincia dal corpo immobile e sofferente, da quel "gigante di pietra che imprigiona lo spirito". Per la "politica" tutto questo è scandaloso, è lo scandalo del corpo esibito e sofferente. La falsa universalità della "politica" aborre il corpo specie quando non è disciplinato. Lo teme, ne teme la carica eversiva. Così come lo temono i regimi di verità clerico-assolutisti. Lo scandalo è che Luca si riappropria di un destino segnato e decide di essere "non un oggetto di cure, ma un soggetto che lotta". Egli sa che la sua malattia e molte altre malattie potrebbero essere combattute e contrastate attraverso la ricerca scientifica sulle cellule staminali embrionali. Ma la ricerca scientifica incontra il potere clericale, il dogma, le tenebre del pensiero. E si ferma. Nemmeno il corpo sofferente di migliaia di malati riesce a scuotere l'intransigenza e il potere di

veto del Vaticano. La redenzione dalla sofferenza non è cosa di cui può occuparsi la scienza. La sua battaglia inizia da qui. Dalla "parzialità" del suo corpo immobile e senza voce che si fa scandalo per raggiungere l'universalità dei principi etici.

"Cari Rutelli e Berlusconi, e se i malati foste voi?" si chiede nel suo libro *Il maratoneta*. E se fossero i loro figli ad ammalarsi, si chiede Coscioni, "invocherebbero il principio della sacralità degli embrioni" o "li trasferirebbero in un paese dove è possibile utilizzare le staminali per scopo terapeutico?". Luca affronta la battaglia contro i novelli Bellarmino con quel "corpo" che la politica politicante non vuole vedere e che il Vaticano cerca di ridurre al silenzio. Egli oppone la materia della sofferenza alla dogmatica oscurantista, l'esserci alle definizioni teologiche, l'esistenza all'essenza dedotta dal catechismo papalino. Ma non si lascia trascinare dalle provocazioni della gerarchia e dei codini in una sorta di dogmatismo alla rovescia, in una paradossale crociata scienziata, usa piuttosto l'arte razionale e sommamente politica della distinzione. In un'intervista che rilasciò a Stefano Corradino per "micropolis" nel marzo del 2005, alla vigilia del referendum sulla legge 40, dichiarava: "I cattolici non c'entrano nulla. Le gerarchie vaticane conoscono bene la realtà di molti credenti che accettano sia le verità della religione sia la verità della scienza".

La sua esclusione dal Comitato Nazionale di Bioetica, nonostante il sostegno di scienziati e premi Nobel, mostra in maniera esemplare la sudditanza dei cosiddetti "laici" nei confronti delle ideologie clericali, ma per una bizzarra eterogeneità dei fini, proprio per mezzo dell'esposizione pubblica di un corpo fatto martire del male, Luca Coscioni riesce a riconquistare una voce – sia pur flebile – e dire la sua verità, che è poi la verità di quanti ritengono che la scienza non abbia bisogno di cardinali quanto piuttosto di libertà. Luca si riappropria della parola politica attraverso l'esibizione di un martirio sia pur laicissimo e umanissimo. Il suo coraggio è tale da condizionare l'agenda politica. Altro che il "poverino strumentalizzato da Pannella", come lo ebbe a definire l'ex ministro Gasparri. Nella già citata intervista al nostro giornale

Coscioni lo proclama a piene lettere: "Io faccio politica radicale, e voglio che le mie ragioni, oltre che le mie sofferenze, vincano".

Mentre si celebrava il "fratello embrione", ad altri fratelli – autocoscienti, storici, viventi e sofferenti – veniva preclusa la possibilità di sperare, ma la "parzialità" di Luca Coscioni ha ridotto all'esser "parziale" la pretesa universalistica di papi e cardinali di dettare verità sulla vita e sulla morte. In questa parzialità, la sua storia politica, civile e culturale contrasta con il progressivo ritorno (talora assecondato per motivi di bottega elettorale) del fanatismo religioso, della dogmatica moral-clericale. Coscioni è l'inatteso, la sorpresa che scuote la politica italiana, il corpo che non parla ma che vivendo si oppone e lotta.

L'esito del referendum sulla legge 40 lascia presagire che l'onda della restaurazione è ben lungi dall'essersi esaurita e con la morte di Luca viene a mancare il più coraggioso degli esploratori.

Nondimeno, il suo pensiero, le sue idee e l'idea del suo corpo sofferente continueranno a dare voce ad una battaglia di libertà e di civiltà che, sebbene agli inizi, non potrà che prevalere. La conclusione spetta a Luca, il "radicale prezioso" ragionevolmente speranzoso nonostante tutto: "Sono però convinto che, alla lunga, è la forza delle idee a prevalere, anche in un Paese illiberale come l'Italia, dove la persona malata, disabile è percepita e trattata come un peso, non come una persona, incidentalmente disabile, malata".

Testate contro il conformismo

Andrea Chioini

"Micropolis", "La Tramontana", "Primapagina", "Risonanze", "Vitelozzo". E ancora "Artico", "Difensorecivico", "Redattore-ambientale", "altrapagina". Testate periodiche e siti internet che si sono ritrovate nella sede perugina dell'associazione "menteglocale" per mettersi in rete: di idee, azioni comuni e servizi in grado di rafforzare la propria capacità di farsi leggere e... sentire.

Tutti d'accordo, nella riunione dell'11 gennaio, nel ribadire la necessità di un "pensiero resistente" anche in Umbria e Toscana: è stata la materializzazione dell'idea lanciata in pubblico da Renzo Zuccherini durante l'incontro con Valentino Parlato (organizzato a Perugia da "micropolis" il 9 dicembre scorso). C'è infatti da contrastare il prevalere del pensiero unico, dell'appiattimento consumista, della divaricazione sempre più netta tra ricchezza e povertà; è un errore pensare che tutto derivi solo dal cosiddetto Governo centrale. La riflessione va, invece, allargata all'egemonia dei modelli che ci piovono addosso da lontano, mediante lo schermo televisivo: questi tentano (e ci stanno riuscendo) di togliere valore ad ogni esperienza locale, quella che, fino a pochi anni fa, ha plasmato lo sviluppo delle tante culture di cui è ancora ricco questo disgraziato paese chiamato "Italia". Usi, consuetudini, modelli produttivi, lingue che hanno fatto la bellezza (non solo artistica e naturale) di questo paese, ormai sull'orlo dell'implosione, sociale, economica ed ecologica...

Uno dei terreni privilegiati di coltura del "pensiero resistente" sono proprio le iniziative editoriali (e culturali) che da anni mantengono socchiusa la porta della riflessione schietta (e critica, senza sconti per nessuno) sulle realtà, le amministrazioni locali che ne riconoscono (anche se a malincuore) il ruolo di rappresentanza della società nel suo insieme. Riviste, testate on line, associazioni, centri studi e biblioteche continuano ad agire, parlare e scrivere: soggetti che hanno fatto dell'autonomia di pensiero e di espressione la loro stella polare.

Per di più in un contesto che va manifestando un conformismo e un conservatorismo inimmaginabili fino a una decina d'anni fa, perlomeno in Umbria. Lo scenario che ne scaturisce è di neo feudalesimo, la cultura prevalente diventa quella dell'*hortus conclusus*.

E' per l'insieme di questi motivi e per la necessità di individuare una strada per crescere e irrobustirsi che una decina di queste realtà ha aperto un confronto operativo per individuare metodi e strumenti che aiutino a rendere più incisiva (e meno faticosa) la pratica quotidiana di ciascun soggetto nel pieno rispetto dello stile consolidato da ciascuno senza stravolgimenti nell'elaborazione e nell'orientamento della propria attività.

La "piattaforma operativa" sarà Menteglocale, il laboratorio di esperienza nel campo della comunicazione e dell'editoria frequentato da decine di studenti (e studentesse) che svolgono qui buona parte degli stage previsti dal loro piano di studi e che in questo luogo (via Imbriani, 2 - tel 075.5720104) vedono materializzati i loro progetti: grazie all'emeroteca, all'archivio con migliaia di documenti, alle postazioni informatiche (collegate in rete e sul web), alla sala riunioni con 50 posti vedono materializzarsi i loro progetti attraverso pratiche guidate da professionisti e tutor esperti nei vari settori.



Al Frantoio

Cultura e tradizione dell'Olio.

SOCIETÀ AGRICOLA TREVI

Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVI (PG)

(uscita SS Flaminia S. Eraclio Zona Ind.le Trevi)

dietro centro comm.le "PIAZZA UMBRA"

Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

www.oliotrevi.it

Numero Verde
800-862157



Orvieto, Opera del Duomo. 2

Dodici apostoli in cerca di casa

Alberto Satolli

In un precedente articolo che riguardava il Museo dell'Opera del duomo di Orvieto e la sua realizzazione scaglionata nel tempo (*Un catafalco per il museo*, "micropolis", dicembre 2005) affrontavo il problema teorico della musealizzazione di tutte le opere d'arte scampate allo smantellamento di fine Ottocento dell'apparato decorativo cinque-seicentesco all'interno del duomo. Nell'intervento sostenevo che la soluzione più corretta – nel rispetto della storia e della storia dell'arte proprio della funzione museale – sarebbe stata quella di riproporre un unico contesto espositivo per statue e pale d'altare, in uno spazio sufficientemente ampio come quello del piano superiore di Palazzo Soliano.

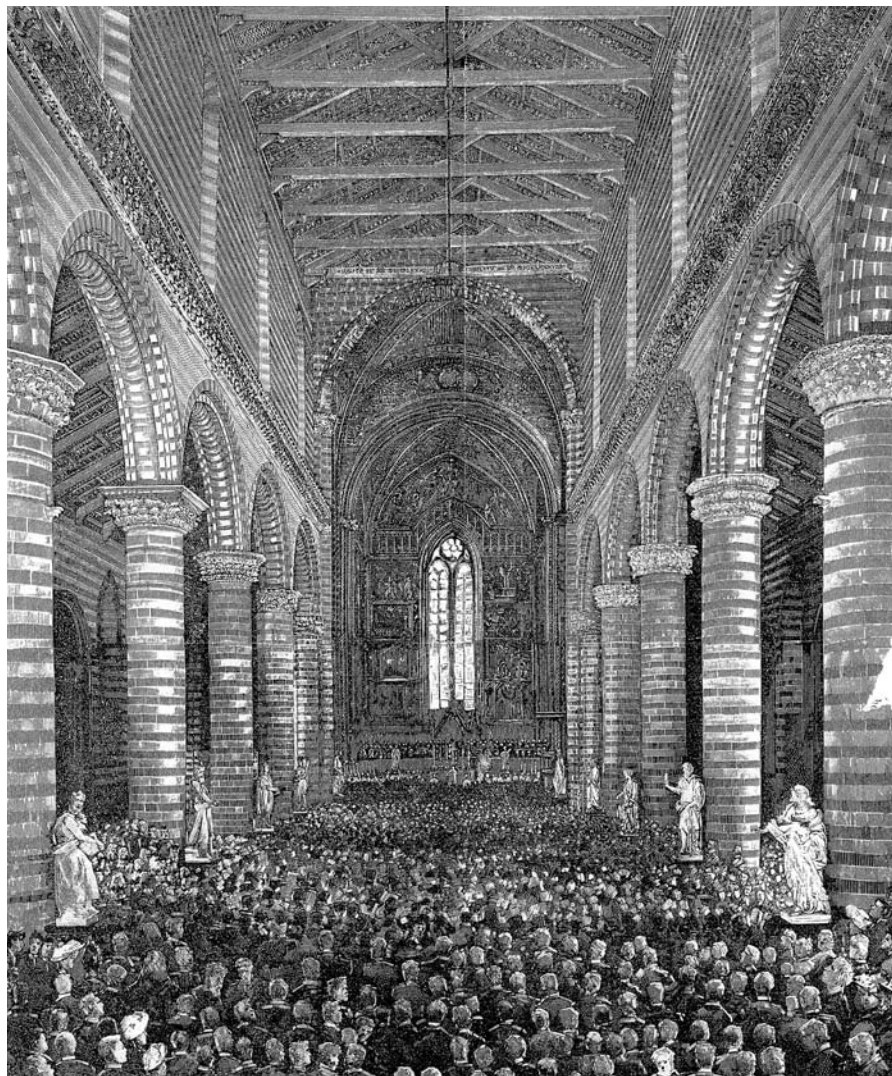
Contestavo perciò il progetto del nuovo Museo basato sul criterio opposto di separare le statue dai quadri (quasi a voler annullare il messaggio storico-artistico che, insieme, rappresentarono e avrebbero ancora rappresentato) suscitando la reazione unanime dei consiglieri dell'Opera del duomo espressa in un comunicato, dal quale prendo spunto per continuare il discorso su quanto è avvenuto e quanto sta avvenendo.

Riporto, subito, senza commento, la motivazione profonda addotta per liquidare l'indirizzo museografico e progettuale da me sostenuto: "...una soluzione espositiva insoddisfacente e forzata in considerazione della grande differenza dei due spazi architettonici: una Cattedrale da un lato, un Palazzo dall'altro [riguardo al quale] ...non è inutile evidenziare l'assenza di colonne nel piano superiore..." (come se tale mancanza fosse un impedimento per collocare le statue).

Vediamo invece quali sono i presupposti su cui si fonda il progetto ufficiale. Nel comunicato si scrive che "...la realizzazione della teca in legno che è stata realizzata precedentemente... compresa la progettazione ha avuto un costo complessivo di circa 360 mila euro, da qui la decisione praticamente obbligata di conservarla", si ammette, quindi, che la conservazione della "teca", in ragione del suo costo da stand fieristico, è prioritaria rispetto alla conservazione museale ed ai criteri che dovrebbero guidarla.

Si aggiunge poi che la scelta del progetto generale, compresa quella della delega per la progettazione della teca "... è stata condivisa dal Consiglio in carica" (evidentemente a posteriori) e si invoca come nume tutelare "...il professor Renato Bonelli riconosciuto unanimemente come il maggior conoscitore della Cattedrale orvietana", senza precisare che gli interessi del professor Bonelli sono stati sempre limitati a *"Il duomo di Orvieto e l'architettura italiana del Duecento-Trecento"*, come fin dal titolo è ribadito nel suo libro, dove non figura alcuno studio sugli interventi manieristi da lui ritenuti "...aggiunte arretrate all'interno" del duomo.

Se poi si considera che per il professor Bonelli il "ripristinato" ottocentesco "...rappresenta(va) uno dei più felici restauri di



liberazione' condotti finora" (in aperto contrasto con la maggioranza degli storici dell'architettura e dell'arte), non si può dire che aver chiamato lui soltanto con la "sua" commissione a progettare il nuovo Museo sia stata una trasparente operazione garantista, unanimemente condivisibile.

Tant'è vero che il "progetto Bonelli" è stato poi concepito in modo da stravolgere la concezione unitaria dell'apparato cinque-seicentesco, non solo separando i grandi quadri dalla statue – gli uni al piano superiore (per il primato della Pittura?) e le altre a quello inferiore del Palazzo Soliano – ma anche rendendo impossibile la visione contemporanea sia dei primi, appesi intorno alla cosiddetta "teca", che delle seconde, poste in un vano diviso da una sequenza di setti murari. Una grande creazione collettiva, insomma, è volutamente polverizzata in opere singole, scompaginando un testo figurativo omogeneo con la stessa insensibilità di un sedicente antiquario che strappa le incisioni dalle cinquecentine per venderle incorniciate ai clienti.

A questo punto, ribadito il mio dissenso sul perverso progetto museale che si sta iniziando a realizzare, diventa urgente riprendere in

considerazione la prima variante peggiorativa del progetto stesso e, precisamente, quella che prevede per gli Apostoli, in marmorea effigie, una stazione aggiuntiva nella chiesa di Sant'Agostino, come se il loro Calvario di *extracomunitari* non fosse già stato abbastanza tragico. Sfrattati dal duomo agli inizi del Novecento, gli Apostoli furono ricongiunti alle pale d'altare nel Museo Civico e dell'Opera del duomo allestito nel salone superiore del Palazzo Soliano finché, durante la Seconda Guerra Mondiale, non furono inaspettatamente trasferiti al piano terreno dello stesso Palazzo, dove rimasero pressoché invisibili per quarant'anni.

Alla metà degli anni Ottanta si pensò di riportarli in duomo, ma il parere favorevole dei Comitati di Settore riuniti fu vanificato dall'opposizione del vescovo che addusse "...inderogabili esigenze liturgiche". La Soprintendenza alle Belle Arti dell'Umbria elaborò quindi, nel 1988, un progetto che permetteva "...di ricostruire idealmente la situazione del Duomo nell'epoca preesistente ai restauri ottocenteschi, collocando le statue 'manieriste' in rapporto visivo diretto con gli arredi, le opere e le suppellettili coeve in un ambiente di dimensione analoghe a quelle

della navata" cioè nel salone superiore del Palazzo Soliano (e ciò sia ricordato anche a dimostrazione che l'indirizzo museografico da me caldeggiato, oggi come allora, non era né isolato né "utopistico", com'è stato arrogantemente definito nel comunicato dell'Opera del duomo). Per sostenere meglio gli Apostoli e la nuova struttura metallica furono anche consolidate le volte del Palazzo Soliano, mentre stranamente il progetto si arenava. Intanto le statue, per lasciare il posto a quelle di Emilio Greco, furono trasportate nei sotterranei del duomo, dove ancora si trovano imballate.

Si arriva così all'ultimo progetto che prevede il ritorno delle statue a pianterreno di Palazzo Soliano (previa estromissione del Museo Greco, tutt'altro che scontata, senza mettere in conto la perdita delle opere o chissà quali altre pesanti penali per il Comune), ma nel frattempo – ecco la geniale novità – si è deciso di mandare gli Apostoli al confino nella Chiesa di Sant'Agostino, restaurata da oltre dieci anni per nessuna e tutte le destinazioni: cartoni del Franceschini, costumi del Corteo Storico, abbuffate slow e, da ultimo, la (pseudo) mostra su Arnolfo di Cambio (con due sole statuette acefale attribuitegli) che ha fatto balenare l'idea di parcheggiarvi le statue. Dal mio punto di vista questo ulteriore allontanamento delle statue dalle pale d'altare non faceva altro che acuire gli aspetti negativi della loro separazione, tanto che fui indotto ad indicare provocatoriamente la più vicina chiesa di San Francesco in alternativa (ma poteva anche essere SS. Apostoli) senza pensare al duomo, perché condizionato mentalmente dal diniego del precedente vescovo. Poi, riflettendo sul fatto che, come mutano con i soprintendenti gli orientamenti di tipo museale, così possono cambiare con i vescovi le valutazioni di tipo liturgico, ho potuto appurare di persona che il nuovo vescovo non esclude la possibilità che le statue tornino al loro posto in duomo e che se gli fosse richiesto, per quanto di sua competenza, potrebbe dare il suo assenso.

Il rientro delle statue in duomo – in attesa che possano essere musealizzate insieme alle pale d'altare – sarebbe la soluzione più equilibrata, perché almeno il dialogo a distanza con i quadri esposti al museo sarebbe più comprensibile a tutti. La scelta di collocare le statue in duomo ha già avuto in passato, come ha ancora oggi, sostenitori sia nel mondo della cultura sia nell'opinione pubblica informata.

Se questa soluzione venisse posta in alternativa a quella fantasiosa di esiliarle a Sant'Agostino, il numero dei sostenitori non potrebbe che aumentare.

Anche per me, che (quando il progetto di un nuovo museo non era degenerato) consideravo il tardivo ritorno a casa degli Apostoli un'idea peregrina, appare oggi preferibile riconsegnare le statue al loro luogo di appartenenza piuttosto che relegarle in un luogo di estraniamento.

Un libro di Guido Carandini

Marx il riformista

Roberto Monicchia

Per coglierne appieno il valore e l'attualità, occorre liberare l'opera di Marx dalla sua componente utopica, fonte di contraddizioni che il marxismo novecentesco ha tramutato in errori e tragedie.

E' un'operazione necessaria per la fine del comunismo e la crisi della cultura socialdemocratica, la cui subalternità è dovuta anche all'oscuramento di alcune fondamentali proposizioni marxiane: dopo il marxismo rivoluzionario è oggi auspicabile un riformismo marxista. E' la tesi di Guido Carandini (*Un altro Marx. Lo scienziato liberato dall'utopia*, Laterza, Roma-Bari 2005), sintesi di un'esposizione rigorosa, efficacemente introdotta da un'intervista immaginaria al "Moro".

A differenza di quanto sostenuto sia dai suoi seguaci (per conferire oggettività alle loro scelte) che dai detrattori (per inficiarne la validità analitica), Marx scienziato e Marx rivoluzionario sono inconciliabili. E' possibile però separare il nucleo scientifico dalla teoria della rivoluzione, ispirata in realtà al profetismo ebraico e a Rousseau, base di uno storicismo deterministico, che facendo del comunismo l'abolizione di ogni conflitto, contraddice la fondamentale tesi della natura antagonistica della società, la cui dialettica dei modi di produzione esclude qualsiasi "fine". Sono i fatti stessi – come la sconfitta del 1848 – a smentire l'annuncio del *Manifesto* riguardo all'imminenza del passaggio al comunismo, probabilmente accentuato dall'urgenza politica: già in precedenza, infatti, Marx aveva proposto ipotesi diverse, affermando ad esempio che una nuova formazione economico-sociale non può emergere fino a che non si siano realizzate le potenzialità di quella precedente, pena il dover rimastare la "vecchia merda". Oltre che un'anticipazione delle miserie del socialismo reale, è questo il punto di partenza della lunga riflessione sull'economia politica.

Dal complesso delle opere economiche di Marx, si può ricavare la "dinamica strutturale" dei sistemi economico-sociali, centrata sull'interdipendenza di mezzi di produzione e rapporti sociali: è un modello tanto incompatibile con l'utopismo da rendere indolore il suo accantonamento. Il nodo chiave è dunque quello dei "modi di produzione", e delle loro incessanti contraddizioni, analizzate da vicino per l'età capitalista, la cui finalità è il profitto, ricavato dalla riduzione dell'intero prodotto sociale ai valori di scambio. Maturata nei secoli dell'espansione commerciale, la logica del capitale prevale con la conquista della sfera produttiva e l'assoggettamento del lavoro alla forma di merce.

Sull'annosa questione della dimostrazione empirica della teoria del valore, Carandini ritiene impossibile salvare il



tentativo di "trasformare i valori in prezzi". Ma l'errore (che Marx aveva compreso, non pubblicando il III libro del *Capitale*) non inficia la teoria del valore, anzi si può dire che ne confermi il ruolo di "forza di gravità" del sistema, cioè il suo funzionamento rispetto alla totalità degli scambi, verificabile solo a posteriori. Proprio la non immediatezza della trasformazione del plusvalore in profitto dà

forza esplicativa ad alcune tesi marxiane, quali la natura anarchica del sistema e l'imprevedibilità dell'equilibrio tra produzione e circolazione. Allargando la dinamica strutturale del capitale al problema della circolazione, Marx può dare conto dei fenomeni dello

sviluppo e della crisi (del tutto inspiegabili nell'ottica neoclassica), senza rinunciare all'architettura del plusvalore. Da questa prospettiva, inoltre, coglie tendenze evolutive come la socializzazione della produzione (concentrazione e spersonalizzazione della proprietà) e la formazione di un mercato mondiale, capaci di mutare le forme di riproduzione del capitalismo. In questo contesto Marx tende a spostare in avanti il compimento delle potenzialità produttive e sociali del sistema, quindi la "maturità" del comunismo. In seguito la sua opera sarà piegata sia verso il "crollismo" terzinternazionalista, sia verso la visione socialdemocratica di un capitalismo non antagonista, anticamera del totale affidamento al mercato. Invece, come si diceva all'inizio, un uso critico del Marx "scienziato sociale" può costituire la premessa di una riforma profonda del capitalismo. Con due precisazioni. La prima è di metodo: la dinami-

ca strutturale elaborata da Marx ha carattere di modello astratto, privo di determinazioni storiche approfondite. L'analisi del capitale va innestata sulla descrizione dei "capitalismi storici", tenendo conto delle differenti "sovrastutture" giuridico-

politiche, così come hanno fatto studiosi come Braudel, Wallerstein, Arrighi. In secondo luogo l'ipotesi marxiana della conquista da parte del capitale dell'intero spazio planetario si è dimostrata reale, ma porta con sé una straordinaria crescita della popolazione, tale da postulare "limiti fisici" allo sviluppo.

In altri termini l'estensione della valorizzazione del capitale può toccare soglie distruttive prima che maturi un'alternativa storica. Per Carandini non si può per ora procedere oltre, e sarebbe già molto riprendere il dialogo con Marx, comprendendo che le spalle di quel gigante possono sostenerci per guardare più lontano.

E' una conclusione sensata, cui aggiungiamo qualche rilievo. E' senz'altro un merito la proposta di un Marx "smitizzato", ancorato al suo progetto razionale, al cui centro rimane la teoria del valore e dello sfruttamento: il Marx generico sociologo dell'alienazione (rivendicato nella prefazione di Giorgio Ruffolo) non ha molto senso.

D'altra parte il tentativo di esorcizzare l'utopia può risolversi nella resezione di ogni legame tra conoscenza e trasformazione. Se, come affermava Schumpeter, Marx è troppo serio per lasciarlo ai marxisti, c'è anche da chiedersi se un programma scientifico privo di gambe politiche non sfumi anch'esso in un'astrazione senza corpo.

Gli OGM non sono un gioco da tavola.



Fino a che non ci saranno risposte sicure, diremo no ai prodotti geneticamente modificati.

Certe combinazioni non sono un bel gioco. Fino a che la scienza non darà risposte precise e garanzie di sicurezza, Coop preferisce lasciare fuori gli OGM (organismi geneticamente modificati), e i derivati da OGM, dai prodotti a marchio Coop. Non si tratta di una scelta di principio sulle ricerche genetiche, ma di precauzione nei confronti della salute dell'uomo. In altre parole, nel dubbio, preferiamo non avere dubbi.

coop
LA COOP SEI TU.

coop
dove

In tutti i supermercati Coop Centro Italia
www.e-coop.it

In pasto ai cavalli

Re.Co.

E' uscito a fine 2005 il primo numero di "Diomede" rivista di cultura e politica dell'Umbria. Il titolo è oscuro. Malgrado ricerche accurate nei dizionari di mitologia non si riesce a comprendere che c'entri il riferimento al personaggio, sia il figlio di Ares e Pirene che uccideva gli stranieri e li dava in pasto ai cavalli, sia il sodale di Ulisse nella guerra di Troia, figlio di Tideo e Deipile combattente spietato che alla forza fisica unisce un'audacia che non teme neppure gli dei. Ma tant'è: sono così numerose al giorno d'oggi le cose incomprensibili che non c'è da prendersela più di tanto.

Ma veniamo alla rivista. Il *Saluto ai lettori* che apre il fascicolo rappresenta il "manifesto" programmatico della redazione. In sintesi. Persone con biografie culturali e politiche diverse hanno ritenuto utile e necessario, dopo mesi di discussione, un periodico che parli dell'Umbria e si batta contro il conformismo politico, la provincializzazione e la marginalità della regione così come si è andata manifestando nell'ultimo ventennio, contro l'assenza di un progetto che la proietti oltre sé stessa. Ciò è frutto di una visione acritica e retorica che riduce la tradizione dell'Umbria a quella comunista, espungendo dal suo passato tutto ciò che non è compatibile con questa lettura monoculturale e con il "prevalere ... di una mentalità e di un modo di essere, individuale e collettivo, basato sulla rinuncia di ogni autonomia e indipendenza e sulla delega alla sfera pubblica-politica di ogni responsabilità sociale". Insomma l'obiettivo è quello di dare una lettura della



regione diversa, articolata, come complessa e viva sarebbe la sua realtà culturale e sociale.

In pillole, l'idea è quella di una unione di uomini di buona volontà sufficientemente cosmopoliti che agitano idee nuove e si battano contro il soffocante e plumbeo clima culturale creato dai comunisti. Più semplicemente una rivista terzista, dato che la destra umbra non è che abbia molto credito tra i redattori della rivista, almeno fino a quando non assumerà le sue idee portanti. Fin qui i propositi.

E la sostanza? Ineguale. Si va da un saggio di buona fattura e documentato come quello di Ruggero Ranieri sulla vicenda Ast ad una intervista a Luciano Radi che lamenta come il Pci umbro abbia rubato alla Dc le sue idee più originali senza citare neanche la fonte, mentre Alessandro Campi celebra in una breve biografia il fascista e poi liberale Salvatore Valitutti - rappresentante dell' "Umbria diversa" - rispolverando il genere biografico-necrologico che credevamo esaurito con i medaglioni su defunti dirigenti del Pci di Alberto Stramaccioni. Niente di male, c'è e c'è stato in giro di peggio. Quello che, tuttavia, vale la pena di sottolineare è però che una rivista politica di minoranza, sia di destra che di sinistra che di centro, dovrebbe avere come cardine un'idea progettuale meno casuale e più definita, altrimenti diviene un'adunata di refrattari. Ma per far questo occorrerebbe perlomeno conoscere l'oggetto di cui si parla, l'Umbria, e non limitarsi ad amarla nella sua gente e nella sua storia e volerla "proprio per questo diversa e migliore da come oggi appare".

libri

Le antiche terre del Ducato di Spoleto. I territori di Spoleto e Terni nella cartografia dei secoli XVI-XIX, a cura di Fabrizio Ronca e Alberto Sorbini, Terni, Celoni editore, 2005.

E' noto come l'antica dizione dell'Umbria meridionale resti, fino all'Ottocento, quella longobarda di Ducato di Spoleto, che comprende Spoleto e i comuni che su esso gravitano, e Terni-Narni-Amelia, e che si contrappone all'altro grande aggregato territoriale della regione rappresentato dal "Perugino", erede dei territori umbri del corridoio bizantino. Tale realtà si proietta anche nell'Ottocento con la presenza in Umbria di due delegazioni: quella di Perugia e quella di Spoleto. Di ciò restano molteplici segni nella documentazione ufficiale e non e, a cavallo delle due, quella fonte determinante per conoscere i mutamenti di un'area

geografica che è la cartografia storica. Il volume in questione è la raccolta di 129 carte del territorio, ognuna accompagnata da una scheda identificativa dell'opera da cui è stata riprodotta o del luogo in cui è conservata, delle dimensioni dell'originale e dell'incisore, a cui vengono in appendice dedicate brevi note biografiche. La prima carta è della fine del Quattrocento, l'ultima del 1868. Al repertorio vengono premessi i saggi di Fabio Fatichenti, Alberto Melelli e Alberto Sorbini che offrono utili chiavi di lettura per la contestualizzazione dei documenti riprodotti.

Roberto Sciarpa, *Umbertide nel secolo XX*, Umbertide, Comune di Umbertide, 2005.
E' l'ultimo di una serie di volumi

promossi dall'Amministrazione comunale e dedicati alla storia del centro alto tiberino dal XVI secolo ad oggi. Si sa già che ci sarà un'ulteriore proiezione all'indietro, volta a delineare le vicende della Fratta nel corso del medioevo. Il lavoro - con taglio annalistico e con qualche reticenza - descrive la vita civile, sociale e amministrativa di Umbertide dalla fine dell'Ottocento alla Repubblica. La parte finale del libro contiene una serie di allegati documentari che offrono utili materiali a chi vorrà occuparsi della vicenda cittadina nel futuro. Più che il lavoro di Sciarpa è, però, interessante l'intento che ha mosso l'amministrazione cittadina a promuovere l'iniziativa. E' il tentativo di costruire una memoria condivisa in una realtà che a

lungo ha mostrato un'autonomia relativa da Perugia. La crescita urbana e lo sviluppo economico hanno trasformato il comune e la città, li hanno dotati di una individualità sconosciuta nel passato: da ciò la ricerca di memoria come fattore di identità ed elemento di governo.

Tommaso Rossi, *Il difficile cammino verso la democrazia. Perugia 1944-1948*, Foligno, Editoriale Umbra, 2005.

Il libro è promosso dal Comune di Perugia e dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea ed è l'ultimo dei Quaderni storici del Comune di Perugia. Esso prende in considerazione gli anni dell'immediato dopoguerra, nevralgici per il passaggio dalla dittatura alla democrazia. La tran-

sizione da un regime all'altro, per quanto laboriosa, appare tuttavia, dalle pagine del volume, molto meno difficile di quanto traspaia dal titolo. Tutto sommato essa si verifica in modo pacifico, senza scosse e vendette. Vero è che i fascisti compromessi con la Rsi erano fuggiti al Nord e quelli rimasti, dopo un breve periodo di prigionia, erano stati reintegrati nelle loro funzioni e nei loro averi, grazie soprattutto alle complicità degli apparati pubblici preposti all'epurazione, ma è anche vero che non si verificarono i fenomeni che insanguinarono alcune regioni d'Italia dopo la Liberazione. Il fatto è che, fortunatamente, la guerra durò poco e che Perugia venne investita solo marginalmente dal fenomeno delle rappresaglie che colpirono più intensamente le zone circostanti. Resta l'immagine di una città politicamente viva, con un dibattito politico intenso, con personaggi che lo animano di spessore e valore. Insomma tutto il contrario di oggi.

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore: Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96
Chiuso in redazione il 23/02/2006
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore) Alfreda Billi, Franco Calistri, Stefano Corradino, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Franco Morrone, Antonello Penna

Responsabili delle redazioni locali
Assisi: Enrico Sciamanna
Bastia: Amelia Rossi
Città di Castello: Mauro Alcherigi
Orvieto: Vittorio Tarparelli